FRANCO RIDELLA

GIACOMO LEOPARDI

DISCORSO

LETTO NELLA SOLENNE DISTRIBUZIONE DEI PREMI
AGLI ALUNNI DELLE SCUOLE COMUNALI
E DEL REGIO GINNASIO GIACOMO LEOPARDI
IL GIORNO 14 MARZO 1889.

UNIVERSITA' DI TORINO
LASCITO
Arturo GRAF
BIBLIOTECA DI FILOS. E LETTERE

RECANATI
TIPOGRAFIA DI R. SIMBOLI

1889.

Illustri Signori,

Era nostra mente di rendervi a nome di Recanati omaggio di animo grato e devoto per la cura benigna onde le avete agevolato la istituzione della Biblioteca Leopardiana e di un Regio Ginnasio che ci fa bene sperare dell'avvenire recanatese.

L' obbligo di compiere così grato ufficio era da noi più sentito perchè l'omaggio era dovuto a Voi, uomini illustri, per la virtù e dottrina dei quali non sono ancora interrotti quei titoli di benemerenza che le nostre Marche hanno acquistato verso l'arte italiana donandole un Raffaello, un Caro, un Rossini, un Mamiani e il nostro massimo Concittadino.

Dedichiamo dunque al Vostro Nome il bel discorso pronunciato dal chiarissimo Prof. Ridella, Direttore di questo Ginnasio, nella festa della solenne distribuzione dei premi agli alunni delle nostre scuole; discorso che ragionando di Giacomo Leopardi a noi tornò gradito, e che non tornerà

forse sgradito a Voi che degli studi leopardiani foste sempre insigni cultori.

Se vorrete riguardare l'animo di chi offre troverà scusa l'esiguità dell'offerta. A noi è piaciuto cogliere la desiderata occasione di manifestarvi con qualche forma esteriore la devozione, l'affetto e la gratitudine che nutre verso di Voi tutta la Cittadinanza recanatese.

Recanati, 1 Maggio 1889.

LA GIUNTA MUNICIPALE

POLITI C.e ENRICO *ff. Sindaco*
BENEDETTUCCI NICOLA
BELLI-NICOLETTI RAFFAELE
PASCUCCI-GARULLI CAV. ANTONIO
} *Ass.i eff.i*

CARANCINI GAETANO
MONTI GIUSEPPE
} *Ass.i Supp.i*

Il Segretario Capo
Dott. F. ZANASI

Agli Onorevoli Signori
Comm. FILIPPO MARIOTTI
Comm. Prof. GIOVANNI MESTICA
Roma

AVVERTENZA

Il discorso che presento all'indulgenza del benigno lettore, non era stato scritto per essere pubblicato, tanto meno per essere intitolato a nomi illustri; ma poichè la Giunta Municipale di Recanati si è cortesemente compiaciuta di accordargli l'uno e l'altro onore, ho creduto opportuno soggiungere al testo alcune note che valgano a chiarirne il significato e a rendere meno incompiuta la nozione che porgo in esso del pensiero e del genio di Giacomo Leopardi.

FRANCO RIDELLA

Onorevoli Rappresentanti e Cittadini

di Recanati,

La franchezza moderna, che riguarda come cerimonie inutili tutto ciò che non fa parte essenziale del nostro discorso, non mi consentirebbe di far preamboli a quello che sto per cominciare. Ma io non posso dispensarmi dal fare una dichiarazione.

Che in Recanati, innanzi alla parte più eletta della cittadinanza recanatese un ospite qui da poco venuto si faccia a parlare del Leopardi, potrà forse parere temerità, temerità che potrà parere anche maggiore ove si consideri che gli studi infaticati di tutto il mondo letterario intorno al Sommo che è vostra sacra e legittima gloria, hanno reso oramai poco meno che inutili i tentativi di chi ancora volesse illustrarne la

vita e le opere. Nè mi dissimulo la difficoltà dell'intrapresa quando penso che uomini di ben altro valore che il mio, vi hanno altre volte discorso della sua grandezza; quando penso che l'illustre Mestica, per pronunciare un nome tanto caro a Recanati, or son pochi anni, nell'occasione che istituendosi la *Biblioteca leopardiana* venne latore a voi dei preziosi doni del Le Monnier, parlò del massimo Recanatese con quella perizia di concetto e di parola che fa di lui uno dei più italiani tra i più pensati scrittori d'Italia.

Il mio assunto è dunque grave. Nondimeno se il richiamare alla mente dei giovani l'esempio dei grandi che onorarono l'umana società è sempre opera doverosa e proficua di ogni magistero educativo e didattico, in questa lieta festa, nella quale si premia solennemente la studiosa gioventù di Recanati, non sarebbe dicevole il tacere di quel giovane recanatese cui lo studio fece grande, e di quelle fra le sue virtù che più direttamente son da proporsi all'imitazione dei giovani. E poichè al cuore di una madre torna sempre gradito sentir parlare della gloria del figlio, mi varrà la vostra indulgenza il nome stesso del vostro gran concittadino; sicchè lasciando ogni altra scusa, comincerò.

Non è mio proposito fare uno studio critico sul Leopardi, discorrerò famigliarmente con voi intorno ai fatti che ce lo fanno amare come patriota, compiangere come filosofo, ammirare come letterato.

*
* *

Facciamoci anzi tutto a considerarlo in quel sentimento che tutti i nobili sentimenti abbraccia, voglio dire l'amor di patria.

Se benemerito della patria si ha a considerare chiunque colle opere dell'ingegno e dell'arte la onora, l'Italia ha nel Leopardi artista inarrivabile uno de' suoi più degni figli; ma se questi meriti il Leopardi ha comuni con altri valentuomini che per altre vie ben meritarono di lei, a lui è dovuta lode singolare e tutta sua d'avere, come poeta del dolore, consacrato le sue prime ispirazioni poetiche a cantare, prima che i dolori suoi e dell'umanità, i dolori d'Italia e degl'Italiani.

Giunto all'età di 20 anni, il nostro giovane, assalito da quell'infermità che a poco a poco dovea consumarlo, tolse un momento l'ingegno dallo studio del mondo antico in cui fino allora s'era come seppellito, volse intorno lo sguardo, cominciò a osservare qual era il mondo in cui viveva, e conobbe le condizioni morali, politiche e letterarie in cui giaceva la patria. L'Italia dopo la caduta di Napoleone boccheggiava sotto il calcagno dell'Austria la quale, fatta più sicura dalle convenzioni della santa Alleanza, si argomentava di spegnere col sangue la fiamma di libertà che ardeva nei cuori degli Italiani fatti consci dei proprii destini. Il giovane gene-

roso ne fremette, e dettò la canzone *All' Italia* che fu il canto patriottico di quei magnanimi che in quei tempi e più tardi sfidando l'esilio, il carcere e la morte, colla penna e colla spada affrettarono la redenzione d'Italia. La forma di essa non è quella originalissima che assumerà fra poco il suo canto; ma è poesia viva, immaginosa, giovane, entusiastica e tutta movimento. Ivi si compara la gloria antica coll'abbiezione presente; nè questo deve parere luogo retorico: infatti, qual altro più forte impulso all'animo degli Italiani che il rimprovero della prisca virtù?

La brama di cooperare col braccio alla liberazione d'Italia appare in quei versi di fuoco:

« L'armi, qua l'armi: io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il sangue mio. »

Quindi deplora la sventura dei giovani italiani condotti a morire in altra terra per altra gente da nemici altrui; e per infervorare i giovani ad affrettare colle armi la redenzione d'Italia, canta la dolcezza del morire per la consorte e i figli e di poter dire morendo « *Alma terra natia, la vita che mi desti ecco ti rendo.* » Invocò in proposito le tessaliche strette cantando come poche anime franche e generose vinsero la Persia e il fato; e infine con trapasso felicemente fantastico finge che Simonide sciolga il canto dell'encomio ai

morti per la Grecia, quel canto che l'invidia del tempo ci ha rapito:

« La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,
O benedetti, al suolo,
E bacio questi sassi e queste zolle,
Che fien lodate e chiare eternamente
Dall' uno all' altro polo. »

Con questa canzone mostrò quali intendimenti civili e patriottici egli proponeva alla sua musa. Alla canzone all' Italia fece tosto seguire quella *Sul monumento di Dante che si preparava in Firenze*, questa non meno di quella ispirata a concetti di fervente amor patrio; diverso il movente, l'argomento è lo stesso. Mirando sempre al fine pratico di ridestare a libertà e grandezza gli assonnati Italiani, se nella prima canzone celebrò col finto canto di Simonide la fortuna e la gloria di chi muore per la patria, nella seconda dipinge la sventura lagrimevole di chi muore per lo straniero in terra straniera; sorte toccata agl' Italiani tratti a morire nei geli della Russia da quel despota che, dopo aver tradito l'Italia sua patria naturale, tradiva la Francia sua patria adottiva, e tutta Europa sacrificava alla sua demente ingordigia. E come i Romani sdegnosi della tirannide di Cesare, per iscuotere a sensi di patria l'animo di Bruto Minore, scrivevano sotto la statua del primo Bruto: *O Bruto, quando ti sveglierai?* così il nostro poeta non cessa di

confrontare la gloria antica colla presente vergogna, e, volgendosi a Dante, grida:

« O glorioso spirto,
Dimmi: d' Italia tua morto è l' amore?
Di': quella fiamma che t' accese è spenta?
Di': nè mai più rinverdirà quel mirto
Ch' aleggiò per gran tempo il nostro male?
Nostre corone al suol fien tutte sparte?
Nè sorgerà mai tale
Che ti rassembri in qualsivoglia parte? »

Infine volgendosi agl' Italiani:

« In eterno perimmo?
E il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio,
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi; e se destarti
Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti. »

« Venute su le nuove generazioni, » dice il De Sanctis, « cresciuta la fama dello scrittore, dila-
« tatosi il sentimento patriottico, quelle canzoni
« infiammarono tutta la gioventù. Ricordo io,
« come fosse oggi, qual profonda impressione
« facessero in noi maestri e discepoli, gl' itali ac-
« ciari e gl' itali petti; mettevamo colà dentro,
« in quelle generalità, tante cose: i nostri desi-
« derî, i nostri pericoli, le nostre ispirazioni, e
« ci sentivamo commossi. »

La canzone al Mai è la prima poesia che riveli tutta l' anima del Leopardi, la prima di quel

genere che poi intieramente fu suo. L'argomento è pur sempre patriottico: esortazione agl'Italiani a trarre ammaestramento di libertà e valor civile dalla considerazione dell'avita grandezza. La malinconia che vi regna e che dovrà essere quind'innanzi il carattere tipico della sua musa, nasce qui ancora dall'amore per quell'Italia che pareva assopita nel letargo della schiavitù:

« O scopritor famoso,
Segui; risveglia i morti,
Poichè dormono i vivi; arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni. »

Giovinetto di senno virile, ben sapendo che la libertà politica è frutto ed effetto delle virtù morali e civili di una nazione, capì quel che poi disse M. D'Azeglio, che a far l'Italia occorreva fare gli Italiani, e però intese l'ingegno eziandio alla rigenerazione della coscienza italiana in quella parte dov'egli si sentiva maestro: le lettere. Pensò e vide quella dolorosa verità che più tardi fu riconosciuta dai dotti più autorevoli, cioè che la letteratura italiana dei diversi secoli, come arte, era basata in massima parte sul falso, e concluse che tutto era da creare e da riformare. Scrive al Giordani in data 27 novembre 1818, ventesimo di sua età: « Se questa mia « non fosse già troppo lunga, vi direi di certi « disegni che ho concepiti. Ora vi dirò solamente

« che quanto più leggo i latini e i greci tanto
« più mi s'impiccoliscono i nostri anche degli
« ottimi secoli, e vedo che non solamente la no-
« stra eloquenza, ma la nostra filosofia e in tutto
« e per tutto tanto il di dentro quanto il di fuori
« della nostra prosa bisogna crearlo. Gran campo
« dove entreremo, se non con molta forza, cer-
« tamente con coscienza e amor di patria. »

Nuova occasione ad eccitare il senso patrio degli Italiani gli diedero le disegnate nozze della sorella Paolina. Da voi, o donne, esclama, non poco aspetta la patria; al vostro potere tutto s'inchina; a voi chiedo ragione dell'età nostra vergognosa, e della nostra gioventù in cui è spenta ogni fiamma di patrio amore. Amore è sprone ad atti egregi, e la bellezza è maestra di alti affetti. O spose, o fanciulle, vi muova odio e sdegno di chi, schivo dei pericoli, è indegno d'Italia. V'incresca essere nomate madri d'imbelle prole; fate che i vostri figli antepongano la virtù, colla sventura compagna, ai sentimenti di moda che godono l'assenzo e il culto della corrotta società. Vi sovvenga di Virginia che, preferendo la morte all'impuro connubio del tiranno di Roma, accese nei dimentichi Romani nuovo fuoco di libertà, e rimise Roma nella via dei suoi grandi destini.

Nella canzone *A un vincitore del pallone* dice al garzone bennato che la patria aspetta dalla sua gagliardia più degne prove in campo di

battaglia ad esempio di coloro che nei giuochi di Grecia addestravano le membra alle pugne immortali di Maratona.

Frattanto nel 1821 la rivoluzione nella quale i giovani anelanti a libertà avevano fondate tante speranze, era stata oppressa dall'Austria in quasi tutta l'Italia, dove cogli eserciti, dove cogli esilii, colle carceri e i patiboli. Il Pellico, il Confalonieri, il Pallavicini, il Maroncelli con molti altri furono illustri vittime della ferocia inesorata della bieca monarchia degli Asburgo. Il Leopardi, che con queste canzoni aveva manifestamente propugnata la teoria del martirio e dell'azione immediata, per troppe ragioni già disilluso del mondo e degli uomini, e tratto dall'ostinato e misterioso malore del corpo e dello spirito a veder vana la vita, provò anche la disillusione politica, e presto convenne col Giordani che la rigenerazione d'Italia non poteva essere effetto di moti subitanei ma di una educazione matura; e nella lettera del 13 luglio 1821 gli dice: « È « vano edificare se non cominciamo dalle fon- « damenta. Chiunque vorrà far bene all'Italia, « prima di tutto dovrà mostrare una lingua fi- « losofica, senza la quale io credo che ella non « avrà mai letteratura moderna sua propria, e, « non avendo letteratura, non sarà mai più na- « zione. » E in quella del 6 agosto 1821: « Qua- « si innumerabili generi di scrittura mancano « del tutto o quasi del tutto agli Italiani, ma i

« principali e più fruttuosi anzi necessarii sono,
« secondo me, il filosofico, il drammatico, il sa-
« tirico,..... In ogni modo proveremo di combat-
« tere la negligenza degli Italiani con armi di
« tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione,
« affetti, riso. »

De' sei *Disegni letterari,* ch'egli aveva in animo di colorire e che di recente furono dati in luce dal Cugnoni, tre hanno intendimento patriottico. In essi vediamo ch' egli pensava di fare un « elo-
« gio o vita del generale polacco Cosciusco sul-
« l'andar della vita di Agricola scritta da Tacito,
« eloquente e storica al tempo stesso, passionata
« per rispetto alla somiglianza che hanno le sven-
« ture della Polonia con quelle d'Italia. Felicitan-
« do Cosciusco e la Polonia dei travagli sostenuti
» per difendere la loro indipendenza, » doveva
« rinfacciare all'Italia che ancora non si possa
« dire una minima parte di questo a suo riguar-
« do. » Gli passa anche per la mente « la vita del
« general Paoli, difensore della Corsica, che
« sarebbe un bel soggetto. » Concepiva pure « un
« Romanzo storico sul gusto della Ciropedia, con-
« tenente la storia di qualche nazione prima gran-
« de, poi depressa, poi ritornata in grande stato
« per mezzi che si dovrebbero fingere simili a
« quelli, per li quali si può sperare o deside-
« rare che l'Italia ricuperi il suo buon essere.
« Il Romanzo, » egli dice, « dovrebbe essere pie-
« no di eloquenza rivolta tutta a muovere gli

« Italiani, onde il libro fosse veramente naziona-
« le e del tempo. » Volgeva anche in mente di
scrivere « le Vite dei più eccellenti capitani e
« cittadini italiani a somiglianza di Cornelio Ne-
« pote e di Plutarco, destinate a ispirare l' amor
« patrio per mezzo dell' esempio dei maggiori,
« aiutato dall' eloquenza dello storico, da una
« frequente applicazione ai tempi presenti, dalla
« filosofia, dalla possibile piacevolezza dei rac-
« conti ecc. » [1])

Ma l' orrida tristezza di che già era invaso quello spirito cogitabondo vietandogli ogni consolatrice speranza, gli toglieva pure la fede nella redenzione d' Italia che dopo nobili ma vani conati vedeva ripiombata in più ferrea servitù. D' altra parte i suoi fisici patimenti non consentendogli più di por mano ai lavori patriottici che si era proposto, diè sfogo alla sua disperazione in quel tremendo canto dove, sotto la veste di Bruto Minore, pronuncia con fosca poesia la bestemmia del virtuoso sventurato: O virtù, non sei che un nome!

Pure tra i disinganni e le pene di una vita miserrima serbò sempre caldo il cuore per l' Italia, e anche negli estremi suoi giorni nei *Paralipomeni*, ultimo suo lavoro, sotto il velo dell' allegoria ne cantò la sciagura e ne ricordò con affetto le glorie. Dove fin dal primo canto è da vedere come, dopo aver notato che gli stranieri non san darsi pace d' aver ricevuto dall' Italia il

primo e il secondo lume di civiltà, e che il Tedesco, non potendo negarne l'antica onnipotenza, inventò che gli antichi romani erano di razza germanica, soggiunge:

« E veggon ben che se strozzate in culla
Non fosser quante doti il ciel concede,
Se fosse Italia ancor per poco sciolta
Regina torneria la terza volta. »

Non credete, o giovani, a chi vi dicesse che oggi l'Italia è fatta e che nulla v'è più da fare. Questo sarebbe il consiglio dell'ignavia gaudente, che ascoltato potrebbe ricondurci a nuova e più vituperosa servitù. Ricordate la sentenza del Machiavelli: che la libertà di una nazione non si mantiene senza le virtù colle quali fu acquistata. Ricordate che la libertà è un diritto, e che il diritto è premio di un dovere compiuto. Venuti ultimi nel concerto delle nazioni vigorose per antica libertà, nel sacro lavacro delle virtù morali e civili, dobbiamo purificare lo spirito da quella labe d'ignoranza e d'infingardaggine che ci meritò le catene di tanti secoli e la compassione dei popoli. Intendete dunque, o giovani, imitando il vostro grande Concittadino, ad illuminare l'intelletto collo studio infaticato della verità scientifica e morale, e ad avvezzare l'animo a volere perseverantemente ciò che l'intelletto illuminato vi ha convinto esser buono ed onesto. E perchè chi non procede retrocede, e affinchè nel godimento dei frutti della pace e della civiltà la pa-

tria non corra pericolo di addormentarsi e dimenticare se stessa, i canti patriottici del Leopardi e la storia dei nostri grandi siano a voi di ammonimento e stimolo quotidiano a continuare l'opera da loro cominciata.

*
* *

Volendo considerare il Leopardi nella sua filosofia, anzi tutto si fa questione s'ei possa chiamarsi filosofo. Se con tal nome vogliamo chiamare solo chi ha steso un sistema o un trattato filosofico, questo nome non va attribuito al Leopardi il quale non che abbia mai affettato un tal titolo, si rise anzi dei sistemi filosofici, segnatamente nei *Paralipomeni* là dove dice che il sistema filosofico è l'arte di assegnare come meglio si può le ragioni di ciò che alla fin fine uno si è risoluto di credere. Ma se può dirsi filosofo chi sa indagare ed esplicare i fatti più arcani del cuore umano, il Leopardi è per questa parte filosofo e profondo pensatore. Questa penetrazione gli provenne dalla meditazione sopra se stesso. Su di che occorre pur fare un'altra distinzione. Nessuno può negare a lui il vanto di acutissimo scopritore della verità quando si fa a ricercare le cause morali di singoli atti umani. Di ciò fan fede quasi tutte le sue prose e poesie. Ma quando egli si fa a provare le teorie del pessimismo o nullismo che dir si voglia, senza lasciare di essere ragionatore

e scrutatore profondo, erra nella tesi, e quindi l'errore del falso presupposto infirma tutto il suo ragionamento.

Ma qual fu l'error suo e chi l'ha indotto in errore? A rispondere convenientemente si vuole procedere per ordine.

Nella canzone al Mai, composta d'anni 22, è già formalmente esposta tutta la sua filosofia, che può riassumersi in poche parole: Tutte le cose sono nulle e vane, tutto è arcano fuorchè il nostro dolore. Se quello che muove e regola la natura non è un potere che impera a danno del genere umano, è per lo meno una forza cieca e inconscia che tutto produce ma tutto distrugge senza misericordia più degli uomini che degli animali o delle cose. La cognizione del vero rende infelice; meno infelici dunque quegli uomini e quelle nazioni cui l'ignoranza mantiene in perpetua fanciullezza. La scienza ha dissipato le illusioni della vita, dunque l'uomo è tanto più infelice quanto più illuminato. La vita, che è amare, sperare, sentire, ha per fine la felicità; ma l'esperienza c'insegna che questa non può essere mai raggiunta; dunque tutte le azioni della vita non hanno scopo, dunque sono oziose, son vane e nulle. Il sentimento di questa vanità è la noia e il dolore; dunque la morte è unico bene perchè unico scampo ai mali che ci travagliano.

Questa per se stessa non è una filosofia propriamente detta; è piuttosto la conseguenza morale

dolorosa di una filosofia che il Leopardi presuppone senza discutere, il materialismo. Che altro infatti sono presso di lui le parole mille volte ripetute di *fato* e *natura* se non *forza* e *materia*? Della legge del progressivo perfezionamento sociale parla spesso con amara ironia e notevolmente nella *Ginestra* là dove, dopo aver descritto le rovine operate dallo *sterminator Vesevo*, finisce citando un noto verso infelice di suo zio Terenzio Mamiani, in quel tempo a lui poco benevolo:

« Dipinte in queste rive
Son dell' umana gente
Le magnifiche sorti e progressive. »

Di questa sua filosofia non gli va fatta maggior colpa di quella che si fa a molti altri uomini illustri e a non piccola parte dell' umana società. Nè il cristiano può dirlo reo se, giunto Giacomo all' età della riflessione, non potè più accettare quelle consolatrici credenze che sebbene succhiate col latte non appagavano più la sua ragione. Se la fede è un dono sopranaturale, chi oserà accusare l' uomo che non la possiede? Credo che vada lungi dal vero e sia poco avvezzo a considerare le natura delle cose tanto chi afferma essere egli stato indotto a queste fatali credenze dai ragionamenti del Giordani quanto chi le dice effetto de' suoi fisici malori. È un voler ridurre alle proporzioni del pigmeo il gigante che a 20 anni si appalesa per indipendenza e maturità di pensiero smisuratamente superiore al

Giordani e a quanti letterati vivevano allora in Italia. Egli infatti se ne adira, e al De Sinner, in lettera del 24 maggio 1832, dice di volere prima di morire pubblicamente protestare contro queste invenzioni della vulgarità e dell'ignoranza, ed invitare i suoi lettori a distruggere i suoi ragionamenti piuttosto che accusare le sue malattie. E per verità lo scetticismo è un fatto della mente che si riscontra meno nello sventurato che nel fortunato; e noi vediamo esser la gente povera quella che più spesso vive di vera fede, laddove non è raro che l'uomo agiato, per prudenza di famiglia o per riguardi di classe, ostenti una fede che non sente. Infatti chi si trova in più affannoso travaglio più ama e sospira l'oggetto che può ridonargli la quiete, e crede facilmente vero ciò che prova buono e necessario alla sua vita; essendo anche legge psicologica la tendenza degli esseri all'armonia e all'equilibrio. Quando il Manzoni cantò: *Sollevi il povero al ciel, ch'è suo, le ciglia,* accennò liricamente un verità filosofica e sociale, in virtù della quale il Leopardi avrebbe dovuto più che altri mai anzi stringersi alla fede che ripudiarla. È ben vero che i conforti apprestatigli dal Giordani non sono d'uomo grande nè prudente, ma io credo che sia difficile ammettere che vi fossero conforti efficaci al male di Giacomo fuori della cessazione di quei mali medesimi. Conviene dunque concludere col Sainte Beuve che la sua filosofia fosse naturale esplicazione del suo pensiero e dell'indole sua. [2])

Ciò posto, ci si presenta l'altra questione cioè qual cagione abbia mosso il Leopardi a farsi il più solenne banditore della sua spietata dottrina, adoperando all' uopo il magistero di un' arte nuova e meravigliosa, quando gli altri della stessa scuola mantennero in ciò maggiore riserbo e circospezione. In questo fatto potè davvero la sua infelicità.

A ben intendere il fatto mette conto risalire a una considerazione d'ordine generale. L'intensità del desiderio umano è determinata dalla grandezza del bisogno, e la grandezza del bisogno è proporzionale alla grandezza dello spirito che lo sente. Poche goccie bastano ad empiere un guscio di noce, le quali non bastano tampoco a bagnare il fondo di un vaso cubitale. E perchè è legge universale della natura organica ed animata che alla grandezza del bisogno provvidamente corrisponde nell'organismo che lo sente, quel tanto di forze che è necessario e sufficiente a soddisfarlo, quindi si fa manifesto che segno non fallibile dell'ampiezza spirituale dell'uomo è l'intensità della brama e l'efficacia dei mezzi ch' egli adopera a far pago lo spirito. Ora consistendo appunto la umana felicità nella massima soddisfazione dei desiderii, ne consegue che la misura dell'infelicità umana è in ragione diretta della grandezza dello spirito e della intensità dei desiderii insoddisfatti. Colla scorta di questo fermo principio, noi possiamo farci un'idea ade-

guata dell'immensa infelicità del nostro grande. Quanta fosse la potenza del suo ingegno e quanto ardente il desiderio di collocarsi in quel seggio a cui lo aveva destinato natura, si ha da ciò che egli a dieci anni volgeva in versi italiani le odi di Orazio e a sedici anni era già entrato nel novero dei dotti eruditi.

Ma se bene si appose il Gioberti quando disse che la sua grandezza fu pari alla sua infelicità, più ragionevolmente possiamo affermare che la sua infelicità fu pari alla sua grandezza.

Imperocchè egli, a somiglianza di tutte le anime elevate, pervenuto a maturità di senno, vide la vita, e ne studiò il problema, ma, cosa veramente inaudita, mentre altri lo risolse in modo vantaggioso alla quiete del suo spirito, altri alla soddisfazione dei sensi, solo il Leopardi non conobbe via di salute, e pugnò contro quello ch'ei diceva *brutto poter che ascoso a comun danno impera,* una pugna spaventosa e disperata. Il Manzoni inizia incredulo e volteriano la sua vita civile e letteraria; ma poichè s'affaccia terribile alla sua grand'anima il problema della vita, egli è atterrito e s'affretta a rifugiarsi nel tempio del dogma rivelato, e trova quiete e sicurezza nella fede dei superni ausilii. Byron e Foscolo, pei quali solo vivere è l'agitarsi, non acconciano l'anima a credenza religiosa, ma l'irrequietudine del cuore illudono scrivendo, viaggiando, combattendo, sfogando in amori più o meno tempestosi e dissoluti

l'esuberanza della loro giovanile vitalità, e l'amarezza, che rimane dopo i godimenti e le agitazioni, medicano versandola nei loro canti e turbando l'anima dei lettori. In uno o nell'altro di questi due modi scioglie praticamente il problema della vita l'uomo dotato d'ingegno superiore.

Ora io tengo per fermo che nessuno al mondo avesse maggior necessità di appoggiare a qualcuna di queste colonne la vita quanto il povero Leopardi; ma volle sciagura ch'ei non ne trovasse nessuna. E in primo luogo fu infelice nel sentimento dell'infinito che niuno più di lui ebbe profondo. La fede de' suoi padri respinse come irrazionale nè accettò pure le dottrine della filosofia tradizionale o religione naturale colla quale si governa comunemente chi non segue i precetti della rivelazione. Questo era già quanto bastava a fare infelicissima quell'anima assetata di verità. Nondimeno la sua infelicità sarebbe stata molto minore se, frustrata l'aspirazione all'infinito, avesse potuto compensar quel vuoto coll'appagare il sentimento del sapere e della gloria che suol reggere la vita degli uomini grandi; nello stesso modo che vediamo avvenire negli organismi dove, per l'atrofia di un organo, sviluppandosi e più attivamente funzionando l'organo affine, si provvede naturalmente con questo compenso alla vita dell'organismo intiero. Egli dunque sarebbe stato meno infelice se divertendo

il pensiero dalla nullità delle umane cose, gli fosse stato concesso di confortarsi applicando la febbrile attività della sua gigantesca intelligenza all'incremento delle lettere ed alla gloria d'Italia; ma neppure questo fu dato al Leopardi. Il quale, rovinatasi per sempre la salute con istudi ostinatissimi in quel tempo che la sua gracile complessione doveva assodarsi, dai venti ai ventotto anni, a brevi e rari intervalli e a fatica potè dar opera a quegli studii che avrebbero potuto alleviargli tante pene; dai ventotto in poi ridotto a lenta agonia del corpo e dello spirito, cessò affatto ogni studio e non scrisse più che poche lettere e alcune poesie a sfogo del suo immenso dolore, in quei rari momenti che i suoi patimenti rimettevano alcun poco della loro fierezza. Cava le lagrime ciò ch' egli scrive in data 15 Dicembre 1830 a' suoi amici di Toscana: « Ho perduto tutto, sono un tronco che sente e pena. » Abbandonato così dalle speranze cristiane, neanche potè trovar compenso in quegli studi senza cui non avrebbe mai creduto di poter vivere, nè in quella gloria l'amor della quale gli aveva fatto operare prodigi in età fanciullesca.

Quando tutto ci è nemico e la nostra angoscia non ha più riparo nè confine, si sente suprema necessità di versare le nostre lagrime in seno ai cari che ci diedero la vita. Ma l'inaccessibile autorità che i suoi genitori, principalmente la madre, seguendo le viete consuetudini delle case nobili,

usavano coi figli, fu nuova fonte di dolore pel nostro derelitto il quale, se volle qualche conforto al suo povero cuore, ebbe a cercarlo lungi dalla casa paterna.

L'amore, almeno l'amore gli avesse sorriso in tanta solitudine! Ma nè l'amore nè alcun' altra soddisfazione che natura non nega al più meschino mortale, egli ebbe; chè se trovò pietà, ammirazione ed amicizia grandissima presso coloro che conobbero i martirii e la divinità di quello spirito, la sua miserrima salute, e la persona difettosa e la coscienza esagerata del suo aspetto disgraziato gl' interdissero le consolazioni di un puro amore per cui era fatto il suo cuore e di cui sentiva *implacato desio.* [3]) Laonde, come nel *Bruto Minore* disperò con Bruto della virtù e della libertà della patria, nell' *Ultimo canto di Saffo* disperò coll' infelice poetessa dell' amore e della vita. Ci sentiamo stringere il cuore quando per bocca di Saffo canta la sventura che con lei aveva comune:

« In che peccai bambina, allorchè ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovinezza, e disfiorato, al fuso
Dell' indomita Parca, si volvesse
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure! oh speme
De' più verd' anni! Alle sembianze il Padre,

Alle amene sembianze eterno regno
Die' nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto. »

In sì orrido deserto della mente e del cuore, gli balenò più volte l'idea del suicidio come appare in più luoghi delle sue lettere e poesie; e, se si ha da inferire dal *Dialogo di Plotino e Porfirio,* dove egli parla per bocca di Plotino, non fu distolto dall'atto disperato che dalla certezza di aver presto in ogni modo a soccombere e dal pensiero di figlio, fratello ed amico. Egli visse trentanove anni e ne agonizzò diciannove, senza speranza di bene presente o futuro, sorretto solo da una virtù d'animo titanica, incommensurabile. Il cristiano si duole di non poter annoverare questo gran sofferente tra i martiri di Cristo; l'uomo non può non tributare un culto di ammirazione a chi combattendo la lotta della vita, solo, inerme, nudo, si ruppe, non si piegò dinnanzi all'onnipotenza del suo tremendo destino. Onore a Giacomo Leopardi che fu grande nel cantare il suo dolore e nel tollerarlo grandissimo!

Ma tornando a Leopardi pensatore che abbiamo lasciato un momento per considerare la ferrea tenacità del suo carattere; è facile ora vedere se fosse concezione filosofica o gemito del cuore il suo canto disperato. Ogni anima sensibile e meditabonda è per sua natura malinconica. Provato che il possedimento di un bene, anzichè soddisfare il desiderio, è stimolo al desiderio d'un bene maggiore,

l'uom grande sente che i beni di questa vita son troppo impari alle aspirazioni sempre inesplete del suo spirito, a ciò che dicesi sentimento dell'infinito. E che la grand'anima del Leopardi fosse volta per natura alla malinconia, ce lo provano gl'inni al Redentore ch'egli abbozzò nella sua fanciullezza. Spirito purissimo e contemplativo e sdegnoso di vulgari piaceri, la vista del nulla universo dovette recargli una ferita insanabile che non gli avrebbe forse mai permesso un canto immune da mestizia. Nondimeno ove la salute non gli avesse vietato estrinsecare tutta la prodigiosa energia delle sue facoltà, e avesse potuto agitare potentemente la vita in quelle cose a cui si sentiva irresistibilmente chiamato per la gloria sua e della patria; ove la natura meno matrigna gli avesse concesso d'essere amato quanto n'era degno dalla più divina delle fanciulle d'Italia; nei trionfi del cuore e dell'ingegno, negli applausi della patria, nel sorriso dei figli, chi oserebbe affermare che il nostro Giacomo avrebbe negato al suo canto le gioie del suo cuore? Povero Leopardi! Nulla egli ebbe di quanto anelava l'anima sua; nulla di quanto è concesso all'infimo dei mortali! Morbo letale premeva il suo spirito dopo che ne esularono le speranze; morbo letale scioglieva il suo corpo miserevole, e, ciò che è orrendo a pensare, gli vietava ogni modo di rimuovere la mente dalla contemplazione del suo lento morire.

Lo spasimo che provava ogni qual volta comparava la felicità promessagli dalle sue prime speranze colla cruda realtà del presente, induceva in lui uno stupore che lo rendeva muto e inetto anco a lamentarsi; ma quando, cessato lo stupore, il cuore affannosamente s' agitava, allora erompeva il canto immortale del suo dolore. Ecco il Leopardi, ecco il poeta della disperazione. Infatti essendo proprio del genio l'affermazione potente di sè stesso fuori di sè, ovvero dell'individuo nel mondo, e quest'affermazione di sè altro non essendo che l' espressione dei sentimenti soggettivi che costituiscono la natura individuale, ne segue che il genio, quant'è più tale, più efficacemente estrinseca la sua natura, e, in virtù del principio di contraddizione, tanto meno può non essere quello che è. Quindi avviene nell'ordine dell'intelligibile che l'uomo della scienza, ricevendo nella mente il mondo esteriore ed interiore, lo riproduce poi fuori di sè impresso della propria attitudine razionale; nell' ordine estetico l'artista lo ritrae imprimendogli il tipo della propria fantasia; nell'ordine del sensibile l'uomo di sentimento lo fa sentire altrui « *segnato bene dell' interna stampa* » de' suoi affetti individuali.

Il pensiero doloroso del Leopardi così inteso è dunque essenzialmente lirico e soggettivo. L'infelicità della vita umana è un fatto reale e vero per tutti, e veri e filosoficamente fondati da questo lato sono i dolori espressi da lui così in prosa

come in verso. Giobbe maledice il suo dì natale e accusa Dio con un'acerbità ignota alla lira del Leopardi; Salomone nell'*Ecclesiaste* proclama in dodici capitoli la vanità di tutte le cose: i salmi di David e i treni di Geremia esondano di suprema mestizia; infine poeti e filosofi antichi e moderni, credenti o scredenti, in questo convengono che la vita dell'uomo è infelice. La differenza sta qui che mentre il credente si consola nella fede di un Dio rimuneratore e spera, il Nostro vede il nulla anche oltre la tomba, quindi il suo dolore è desolato perchè senza speranza. Ma egli non credette mai di stabilire sistemi filosofici nel ragionare dell'umana sventura. Troppo crucciato dalle torture presenti, non potè avere nè desiderio nè tempo di delineare generalità ontologiche o psicologiche. Egli si doleva perchè soffriva, e se la sua pittura delle umane miserie ha tinte troppo cupe, gli è perchè, mentre gli altri scettici di scuola francese o tedesca scrivevano di soffrire e lamentavano teoricamente il *Weltschmerzes*, in fatto poi ridevano e godevano, il corpo e lo spirito del povero Giacomo erano veramente straziati da supplizi inenarrabili; e s'egli più degli altri generalizzò i propri dolori e li accomunò a tutto il genere umano, gli è perchè l'occhio di chi piange non può non vedere il mondo attraverso le sue lagrime. Ma, come dissi, l'oggetto della sua pittura non lascia per questo di essere vero, troppo vero.

Egli è dunque filolsofo in quanto, meditando sè stesso, scruta e svela le miserie dell'umana natura e le descrive con evidenza, non è filosofo nè egli ha mai inteso di esserlo nel senso di inventore o espositore di una filosofia. Parmi, o io m'inganno, doversi collocare a questo posto i termini di una questione che recentemente si è accesa. Schopenhauer quindi potè dire con verità che nessuno ai giorni nostri trattò così a fondo ed esaurì il problema dell'esistenza come il Leopardi, nè il Giordani ebbe torto a chiamarlo sommo filosofo, purchè questo titolo s'intenda limitato ai confini nei quali gli è dovuto. Ma confrontare il genere di filosofia del Leopardi con quella dello Schopenhauer e dell'Hartmann o dei filosofi propriamente detti è associare cose per se stesse dissociate; non esistono i dati di confronto.

Determinata la filosofia leopardiana, qual sarà la sua morale? che conseguenze egli deduce dal suo nullismo per la pratica della vita? A rigor di logica ne seguirebbe il precetto di Epicuro: *Edamus et bibamus, post mortem nulla voluptas.* Ma il Leopardi non discende così basso: come niun sentimento Epicureo ebbe mai il suo cuore, così non cadde mai dalla sua penna una sentenza men che nobile e generosa. Anima tutta spiritualità e nata all'estasi, mentre pur dice vana la virtù, inneggia alla virtù, e la rettitudine dell'uomo aborrente da ogni bassa idea prevale ne' suoi scritti alla logica della sua filosofia.

Ma perchè le mie parole, come indirizzate ai giovani, vogliono avere uno scopo educativo, e perchè è andazzo antico e moderno che la moralità dell'uomo privato si disformi dalla morale dello scrittore, non vi spiaccia considerare in lui quella probità di vita della quale i suoi scritti sono copia e documento.

Il sentimento della propria dignità, che è la virtù indice di tutte le altre e quella che più si apprezza nella civile convivenza, ei serbò in ogni momento della sua vita, l'affermò in faccia a tutti; nonchè ad altri, agli amici, agli ammiratori. I suoi pensieri e i suoi dolori trasfuse puri di menzogna ne' suoi scritti come che non dovessero tornar graditi ai benevoli come ai malevoli, al potere politico come all'ecclesiastico; nè le illiberali opinioni del padre nè la proibizione de' suoi canti valsero a scemare in lui la professione del suo libero sentire. Egli pure vide e confessò essere discutibile l'utilità morale della professione de' suoi disperati principii; in ogni modo noi dobbiamo ammirarlo in ciò che, avendo egli bisogno più di ogni altro, attese le sue tristi condizioni di fortuna e di salute, di dissimulare e accomodarsi ai tempi, com'è uso dell'odierna imbecillità, egli non tradì mai la sua coscienza, volle esser sempre lui, e visse e morì qual fu.

Le prime lettere, che diciottenne inviò al Giordani e che sono inni di esultante affetto giovanile, ci provano non tanto la squisita sensibilità di un

cuore amantissimo quanto la franchezza di un animo nobilmente fiero e sdegnoso. Non tenuto dalla considerazione della sua tenera età, e che il Giordani era quello che coll'autorità massima che godeva in Italia stava per preconizzarlo al mondo letterario, nega e confuta molte delle sue asserzioni così d'ordine letterario come morale. E quando il Giordani gli scrive ch'ei dovrebbe preferire di essere il primo in Recanati che il quarto o il quinto in una grande città, e lo consiglia a profittare del posto elevato che occupava qui la sua famiglia, risponde: « Questa mi par superbia « vilissima e indegnissima di animo grande. Colla « virtù e coll'ingegno si vuol primeggiare, e que- « sti chi negherà che nelle città grandi risplen- « dono infinitamente più che nelle piccole? Voler « primeggiare colle fortune e contentarsi di far « senza infiniti piaceri, non dirò del corpo, del « quale non mi preme, ma dell'animo per amor « di comando e per non istare a manca, questa « mi par cosa da tempi barbari e da farmi rug- « gire e inferocire. »

Ma se, come assevera il Gioberti che gli fu amico, « egli ebbe animo forte, maschio, indomito, » il suo cuore fu tenero e dolce nè punto inferiore alla potenza dell'intelletto e della fantasia. Il suo epistolario, che è forse il più affettuoso della nostra letteratura, ci dimostra quanto ardesse in lui l'amore di figlio, di fratello, d'amico.

Monaldo era uomo onesto e colto e amante

dei figli; se questo non trasparisse dalle lettere affettuosissime di Giacomo, ce ne convincerebbero gli studi e i documenti intorno a lui recentemente pubblicati. Ma non è men vero ch'egli non seppe conoscere a tempo la tempra dell'animo di Giacomo nè conciliare l'autorità paterna coi riguardi che son pur sempre dovuti al genio. Ma Giacomo amò suo padre e l'ubbidì e rispettò sempre anche quando si credette osteggiato nelle sue più legittime aspirazioni. Le sue tre lettere testè pubblicate sulla divisata fuga dalla casa paterna non ci danno ragione alcuna di mettere in forse la sua bontà figliale, e mi meraviglio delle alte meraviglie che ne fa il Viani e del terrore che ne affetta e che si periti di proporre una qualche scusa a sua discolpa.

Giacomo, che in età giovinetta aveva la dottrina e il senno di uomo provetto, ardeva dal desiderio di gloria, di far parte del consorzio dei dotti e dei letterati, di prodursi in società per far valere il suo ingegno e tentare la sua fortuna. Ne fa cenno più volte al padre, ma Monaldo mostra di non curarsi gran fatto di quel desiderio. Ammesso pure che le condizioni dell'economia famigliare non gli permettessero di mantener Giacomo fuori di casa o, come pare più verosimile, che la consorte Adelaide Antici la quale amministrava il patrimonio, donna inflessibile, negasse a Monaldo di accordargli l'assegno necessario, e che altra ragione della sua ripugnanza

fosse il timore di vedersi guastato il figlio dalle seduzioni del mondo, il fatto è che Monaldo, sia perchè così credesse salvare il decoro dell'autorità paterna, sia per non isgomentare il figlio, non credette mai di dovergli confidare i motivi del suo contrario vedere. Giacomo d'altra parte persuasissimo di un'altra certissima verità che cioè suo padre, gelosissimo dei figli, non si sarebbe mai rassegnato senza urgente necessità a togliersi dal fianco il suo primogenito ch'egli diceva essere la gloria della famiglia, sperimentata vana ogni sollecitazione, attende di compiere gli anni ventuno, quindi scrive una lettera al padre dicendogli che il suo destino lo chiama fuori di patria, gli espone liberamente le sue ragioni e gli domanda perdono. Il suo divisamento poi non ebbe effetto, nè Monaldo vide pure quella lettera. O che? Mentre giustifichiamo come effetto di genio impaziente le violenze e le scapestrerie della gioventù di tanti uomini illustri, vorremo sentenziar reo di ribellione e di empietà chi ricusa di asservire il genio fremebondo e sdegnoso di pastoie alle pretese ingiustificabili d'un male inteso amor paterno? E se egli intendeva valersi della legge che consente ai figli maggiorenni l'uso di quella libertà che vien loro negata da padri meno discreti, chi dei due dovrassi dir reo? Non dobbiamo anzi ammirare l'indole pia e retta di Giacomo che, facendo violenza a sè stesso, antepone l'ossequio dovuto al padre all'oggetto del suo prepotente desiderio, finchè non gli venga in aiuto la legge?

Il fiore dei letterati italiani del suo tempo, illustri uomini di stato ed eruditi stranieri e chiunque ebbe la ventura di conoscerlo s'accordavano ad ammirare in lui accoppiata la maestà della dottrina e dell'arte al candore angelico dell'animo che si rifletteva nell'illibatezza della vita, nella modestia e quasi timidezza delle maniere non meno che nella schiettezza cortese del gentiluomo. Era mestieri che quell'amico che l'ospitò negli ultimi sette anni di sua vita e ne raccolse l'estremo sospiro, dopo avergli intonato l'inno dell'apoteosi ed aver con vincoli perenni commendato il proprio nome al nome immortale di lui, venisse fuori con un opuscolo a tentar di gettare il dubbio intorno a quella specchiatezza di carattere che tutti ed ei più di tutti aveva segnalato al mondo e per la quale avea tolto di convivere con lui tutta la vita. Antonio Ranieri dettando i *Sette anni di sodalizio* errò nella ragione movente del libro, nel fine a cui l'indirizza e nel concetto a cui l'ispira; venne meno a sè stesso e all'amicizia di quel grande; e mentre nulla detrasse alla fama di lui, mal provvide alla propria. E mi sarebbe facile il recar prove se il mio dire già non peccasse di lunghezza; ma me ne dispensa l'indignazione con cui dalla repubblica letteraria venne accolto quello scritto malaugurato, e più di tutto *i Nuovi Documenti* nei quali con argomenti di fatto irrefutabili distrugge le accuse mossegli dal Ranieri il chiaro

Prof. Giuseppe Piergili che io nomino a titolo d'onore, uomo benemerentissimo degli studi leopardiani e di Recanati e a posto del quale mi reco ad onore di sedere. Infine, a me basta rammentare ciò che giustizia pur vuole che si dica, avere il Ranieri presto riconosciuto il suo fallo, perchè, non appena ebbe dato in luce il libro, s'affrettò di farne ritogliere ai librai tutte le copie inviate dall'editore, sicchè in breve neppure una se ne potè più trovare. Questo fatto che confuta eloquentemente il suo libro, ripara pure in parte all'errore dell'uomo a cui, come ben dice il Mestica, più che memori di ciò che tardi ha scritto, noi dobbiamo essere grati per ciò che a suo tempo fece per il Leopardi. [4])

Se non che non la intese così una setta che pare abbia per istituto di spogliare la religione di ogni spirito di carità cristiana per foggiarsela e servirsene a suo talento. I Gesuiti che con raggiri avevano rese vane le cure del Bunsen intese a procurare al poeta un tozzo di pane, e che dopo la sua morte avevano tentato di far credere al mondo che il Leopardi fu convertito alla religione e al gesuitismo da un gesuita, si fecero arma dell'inconsulto scritto di Ranieri per menare a strapazzo il nome del povero Leopardi in articoli degni forse di loro, non certo di chiunque rispetta sè e gli altri. Ma il dileggio sarcastico e inverecondo conferma e accresce le lodi dovute al nostro grande, che come uomo fu pari all'artista e all'erudito.

E poichè sono in argomento di purgare il Nostro dalle censure che gli ha mosse la malignità o la leggerezza di chi prima di giudicare non vuol la noia di considerare, dirò che nè a lui nè alla gentile Recanati va data colpa della sua ripugnanza a vivere in questa città, e che, se non affatto giustificabili, molto scusabili sono le ire che alle volte gli dettarono parole meno benigne contro di essa. La rigidezza del padre; l'aspra natura della madre che tutta intesa al restauro del dissestato patrimonio, non conosceva alcuna di quelle ineffabili tenerezze materne di che tanto il cuor di Giacomo avrebbe avuto bisogno; la gran disparità di opinioni e di sentimenti tra lui e loro; infine la sua smania di libertà ce ne danno sufficiente spiegazione. Se poi si considera che egli non poteva goder qui molte simpatie presso quel ceto di persone, allora più che mai dappertutto dominante, che condanna come figlio del diavolo chiunque osi parlare di libertà e di patria; che questo non era clima favorevole alla sua misera salute; che qui in città piccola non poteva procurarsi i conforti dell'ingegno e del sentimento come nelle città grandi dove il convegno degli artisti e dei letterati e dove la vita più bella ed animata e variamente nuova avrebbero potuto distrarre il povero Giacomo da quella laboriosa meditazione interna che fu la sua croce e la sua disperazione; chi oserà fargli carico dell'avversione a soggiornar qui dove nessun di noi vede

ragione d'avere a stare a disagio? Noi vediamo tuttodì che gli uomini illustri migrano dall'umile luogo di loro nascita per affluire e fermarsi nei centri popolosi a cercarvi onore e fortuna; ne faremo noi colpa al Leopardi? L'uomo individuo non si giudica coi criteri dell'uomo in genere perchè le condizioni fisiche e morali variano da uomo a uomo. Ora se i grandi, perchè tali, sono appunto in condizioni diverse da quelle dei più, il Leopardi è eziandio tra la scarsa coorte dei grandi un'individualità solitaria e tutta propria. E s'egli ebbe parole poco benevole per la patria, che non disse Dante di quasi tutte le città d'Italia e in ispecie della sua patria Firenze che non cessa di vituperare e calpestare con orribili improperi? E che non dice lo stesso Leopardi di Roma, di Milano, di Firenze e di Napoli? Di Recanati loda il bel parlare e non dubita di anteporne la squisita pronuncia a quella di Roma e di Toscana; loda pure queste ridenti campagne; nè devesi credere ch'egli aborrisse tanto questa città da non desiderare di venire di quando in quando, come venne, a passar qui qualche tratto di tempo. Il cuore ha le sue leggi, e quello di Giacomo era troppo umano perchè, malgrado i gravi motivi sopraccennati, potesse non sentirne l'affettuoso influsso. Di questo desiderio è anche parola in quel luogo delle sue prose dov'egli dice che per sentire l'affetto di patria bisogna esserne lontani; e ognun sa che tutti i suoi scritti

sono la storia fedele dell'anima sua. Infine basti ai Recanatesi ciò che scrive alla sorella Paolina il 3 Dicembre 1822: « Parlando sul serio, tenete « per certissimo che il più stolido Recanatese « ha una maggior dose di buon senso che il « più serio e più grave Romano. »

Affrettiamoci a concludere che come non può essere che chi sovrasta a tutti per esuberanza di genio e di sentimento senta in modo comune a tutti le impressioni del bene e del male, così è assurda la nostra pretesa di volere che il genio non ecceda il modo comune negli apprezzamenti delle impressioni ricevute.

Ma tornando alla morale del nostro Recanatese considerato come scrittore, ripeterò che come il cuore così la penna ei serbò pura e castigata sino alla fine. A prova di che non posso rimanermi dal trascrivere qui ciò che ne dice il Mestica: « Egli dalla realtà oggettiva e soggettiva « non raccolse mai quelle vulgarità e turpitudini, « di cui alcuni oggidì, senza potere perciò aspi- « rare nemmeno al vanto della novità, si piac- « ciono tanto. Negli stessi canti d'amore chi, dopo « Dante e Petrarca, più dignitoso e puro di lui? « Cadutagli anche quell'ultima illusione, rejetto « dalle donne, egli delle donne e dell'amore cantò « sempre in maniera, che nelle sue poesie erotiche « niuna pudica giovinetta troverà un'immagine, « una parola da doverne arrossire. Nè senza una « profonda commozione possiamo ripensare come

« esso, allorchè nel delizioso clima di Napoli cer-
« cava indarno ristoro ai malori immedicabili
« ond'era afflitto, appressandosi alla sera della
« sua breve giornata, nutrisse pur sempre nel
« cuore per la virtù un secreto affetto, che ef-
« fonde nella patetica apostrofe, con cui si chiude
« il quinto canto dei *Paralipomeni*:

« Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio. »

« Negli scritti di Giacomo Leopardi la stessa
« disperazione sublime in lui, quanto in certi
« suoi imitatori affettata e ridicola, riesce a chi
« legge ispiratrice di un sentimento austero e
« sdegnoso di ogni bassezza. »

Il sentimento dell'infinito, che è pure il sentimento fondamentale d'ogni religione, spira ne' suoi canti sia che piangano un bene perduto, sia che anelino a un bene non conseguibile. Ivi pure aleggia un'aura dolce di virtù rassegnata e gentile che ci ricrea e solleva ad una regione superiore dove l'anima si bea delle più arcane delizie del sentimento puro. E se è vero, come vogliono i platonici, che la natura riferisce come copia fedele la mente di Dio, il sentimento della natura nel Leopardi è tanto vivo e vero che tradisce il sentimento della divinità. In questo ideale eterno, irraggiungibile, onde palpita costantemente il suo carme, è nascosta la soluzione del problema della vita, e cade davanti a lui

l'apparente contraddizione dello scetticismo. Onde avviene che la lettura dei canti leopardiani non è così perniciosa alla gioventù come altri potrebbe temere; e il Gioberti ebbe a dire che le opere del Leopardi sono una mirabile propedeutica al cristianesimo; e il Bonghi: « Noi chiu-
« diamo il libro delle poesie di Leopardi, non
« affievoliti ma pensosi; non increduli, ma cre-
« denti, non disperati del bene, ma fiduciosi; non
« stanchi dell'operare perchè vano, ma vogliosi
« dell'operare perchè in tutto e solo umano; è
« una poesia che non ci culla, ma ci desta. »
E il De Sanctis: « Leopardi sente Dio in sè e
« lo nega nel mondo; ama tanto la virtù e la
« crede un'illusione; è così caldo di libertà e la
« chiama un sogno; mirabile contraddizione ond'è
« uscita una poesia unica. »

Voi, o giovani, compiangete non seguite nelle sue sconsolate delusioni il vostro grande concittadino; il cielo non darà mai a voi il cumulo di mali ch'egli soffrì e lamentò: credete, perchè chi non crede non spera, e chi non crede nè spera non ha ragione di amare, di operare, di vivere. È la fede quel sentimento che ha dato al mondo i grandi uomini e i grandi fatti; e se il nostro Leopardi fu grande, la sua grandezza è dovuta alla fede ch'egli ebbe, forse inconsciamente, nella gloria e nell'arte. Credete dunque e sentite, ma l'amore della scienza tenga monda la vostra fede dagl'imbratti della superstizione,

e l'amore della patria, scevra dalle oblique animosità di parte.

*
* *

Il Leopardi per chi lo studia è una miniera di meravaglie. Egli fu prima erudito che letterato, e fece pascolo e gloria della sua fanciullezza quella difficile e faticosa dottrina a cui l'uomo suol dedicare l'età più matura. Ma udiamo ciò ch'egli scrive di sè stesso al Conte Carlo Pepoli che gli richiedeva notizie della sua vita: « Precettori non ebbe se non per li primi rudi-
« menti che apprese da pedagoghi mantenuti
« espressamente in casa da suo padre. Bensì ebbe
« l'uso di una ricca biblioteca raccolta dal padre,
« uomo molto amante delle lettere. In questa
« biblioteca passò la maggior parte della sua vita
« finchè e quanto gli fu permesso dalla salute
« distrutta da'suoi studi; i quali incominciò in-
« dipendentemente dai suoi precettori in età di
« dieci anni e continuò poi sempre senza riposo
« facendone la sua unica occupazione. »

Senz'altro aiuto che i libri della sua biblioteca egli apprese, dice il Ranieri, oltre il greco e il latino, il francese, lo spagnuolo, l'inglese, il tedesco e l'ebraico. Lo studio del tedesco, posto che l'abbia cominciato, non proseguì, ma delle altre lingue fu studioso cultore; e il suo epistolario ci fa conoscere com'egli scrivesse ottimamente il francese e l'inglese. Quel che però più ci

stupisce si è che, secondo narra il Piergili, nel giugno del 1813 cioè in età di 15 anni, voltosi allo studio della lingua greca, dopo soli cinque mesi, senz' alcun precettore, ne era venuto in possesso per modo da potersi volgere sullo scorcio del medesimo anno anche all' ebraico. Nell'ottobre dello stesso anno allo zio marchese Carlo Antici, che fin d' allora cominciò a celebrarne in Roma i rari talenti, scriveva una lettera in greco che fu interpretata dall' Abate Finucci. Che rapidi progressi facesse poi nella lingua ebraica ce lo dice il Ranieri il quale afferma ch' egli giovinetto destò l' ammirazione di alcuni dotti ebrei anconitani coi quali ebbe un giorno a disputare su questa lingua; e, dove ci mancasse questo testimonio, ce lo conferma la recensione, dal Leopardi pubblicata sullo *Spettatore*, del Salterio ebraico versificato dal Gazola sulla volgarizzazione dell' Abate Giuseppe Venturi. Nel qual lavoro testè riapparso in luce per le cure del chiaro Bibliotecario della Leopardiana Avv. D. Clemente Benedettucci, noi ammiriamo la sua profonda cognizione della difficile lingua di Mosè; che se consideriamo ch' esso è lavoro di un giovinetto diciottenne pur versatissimo in molte altre maniere di peregrina erudizione non sappiam credere a noi stessi.

Non v' incresca, o giovani, ch' io vi tenga parola dei lavori compiuti dal vostro immortale concittadino negli anni della vostra beata età.

Voi avete forse già veduto nella sala della biblioteca del palazzo Leopardi i manoscritti dei lavori da lui composti dai dieci ai tredici anni: son poemetti, traduzioni poetiche, discorsi e dissertazioni in latino ed in italiano sopra varii argomenti letterarii e filosofici che se non hanno ancora un gran pregio assoluto, ci mostrano però quanto fosse l'ardore di quel precoce intelletto. Avete ivi pur visto la *Storia dell'Astronomia dalla sua origine fino all' anno 1811,* scritta a quindici anni, opera riboccante di erudizione, sebbene imperfetta dal lato scientifico e critico. L'anno sedicesimo di sua età va segnalato per quattro gravi ed eruditi lavori: 1° *Porphyrii de Vita Plotini et ordine librorum ejus Commentarius;* 2° *Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio;* 3° *Commentarii de vita et scriptis rhetorum quorumdam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt*; 4° *Fragmenta patrum graecorum saeculi II et veterum auctorum de illis eorumque scriptis testimonia collecta et illustrata.* Il Cancellieri dice che i primi due lavori furono compiuti in sei mesi, il terzo in poco più di un mese; a proposito del quale il Cugnoni esclama: « Fatto veramente stupendo e pressochè incre-
« dibile, quando, per copia di erudizione, per di-
« ritta e sottil critica, per ordinata disposizione
« di materia, per ispontanea natività di stile,
« per trasparenza ed eleganza di dettato, que-
« st'opera è tale che se ne potrebbe tenere ogni

« più maturo e valente scrittore. » Materiali d'immensa ricchezza chiama il De-Sinner il quarto di questi lavori. Nella parte interna della copertina del Commentario del Plotino di Porfirio il conte Monaldo scrisse queste parole: *Oggi 31 Agosto 1814, questo suo lavoro mi donò Giacomo mio primogenito figlio, che non ha avuto maestro di lingua greca, ed è in età di anni 16, mesi 2 e giorni 2.*

Lo stesso Monaldo, come per annunziare coi fatti la rarità dell'ingegno del figlio, trasmise il libro al Marchese Antici suo cognato, residente a Roma, dal quale l'ebbe l'Abate Francesco Cancellieri che altamente ammirato di tanta dottrina in sì tenera età, annunziò l'apparizione di questo giovinetto miracoloso nel suo libro: *Dissertazione intorno agli uomini dotati di gran memoria, agli eruditi precoci* etc. pubblicato a Roma nel 1815, dove, dopo aver detto che il poliglotto svedese David Akerblad salutò l'opera del Leopardi come *ottimo augurio per l'Italia,* così conclude: « quali progressi non devono aspettarsi « in età più matura da un giovane di merito « sì straordinario? » E Federico Creuzer che aveva speso tutta una vita intorno a Plotino non isdegna di valersi del lavoro del Leopardi nelle *Addenda* del Tomo 3° dell'edizione che ne fece a Oxford l'anno 1835 e 37.

Ommettendo altri scritti minori, nominerò *il Saggio sugli errori popolari degli antichi* ch'ei compose a 17 anni *in soli due mesi,* dove si propone

di dimostrare come la religione cristiana sia stata quella che dissipò le tenebre dell'ignoranza e le superstizioni del paganesimo. Di questo lavoro dice il Sainte Beuve *qu'il présente deja les résultats d'un esprit bien ferme*; il Viani lo chiama *opera virile*, e il De Sinner *admirandae lectionis et eruditionis opus.*

Ma essendo propria dell'uomo chiamato ad alte cose la brama urgente del più e del meglio, il nostro giovinetto, senza mai dar tregua all'impaziente ingegno, pervenuto a diciott'anni, pone a termine le *Annotazioni ad Eusebio*, opera magistrale che pubblicò poi a Roma nel 1822 e che lo collocò senza contrasto tra i più dotti eruditi di Europa. « Vi si rivela, » dice il De Sanctis, « la sua profonda cognizione del greco, « e vi sono certe emendazioni che fanno stupire « in uomo estraneo quasi a tutti i progressi che « aveva fatto la filologia in Germania; era come « osservare il cielo senza telescopio. »

Nuovo segno del suo valore nella lingua d'Omero ci diede nello stesso diciottesimo anno di sua età componendo in greco l'*Inno a Nettuno* con cui fece gabbo innocente ai dotti tedeschi che lo credettero antico, come alcuni anni dopo col *Martirio dei Santi Padri del Monte Sinai*, contraffacendo lo stile dei trecentisti, prese ad inganno il Padre Cesari che lo disse *ottimo* esemplare di quel suo beato secolo.

Si ammira nelle opere della sua giovinezza

la perfetta cognizione e l'uso magistrale della lingua latina, tanto che a buon diritto disse il Giordani che « la perizia del latino fu tanta in « Leopardi, che maggiore non l'ebbero in altri « secoli quei dotti i quali per questo unico pre- « gio salirono in fama; » e il Montanari, dotto latinista, chiamò fior di latinità le sue annotazioni al libro *De Republica* di Cicerone. Nonpertanto agli autori greci così classici come dell'età alessandrina ei rivolse le massime cure, come a scrittori di una lingua che predilesse sopra tutte e nella quale sentì tanto innanzi, da poter sotto questo riguardo stare a paro così giovinetto con quanti vi aveano in Europa uomini di consumata dottrina; di guisa che non ci deve recar meraviglia qnello che il Ranieri afferma aver inteso da lui stesso, cioè ch'egli concepiva l'idea più chiaramente in greco che in latino ed in italiano. Or chi non dirà che, se di quella meravigliosa scienza del linguaggio allora nascente in Germania, qualche barlume fosse trapelato fino a noi, l'Italia avrebbe avuto nel Leopardi il suo Schlegel e il suo Bopp?

Andato a Roma nel 1822 e conosciuto il Mai, gli si mise a fianco e lavorò con lui, e gustò un momento la gioia dell'archeologo fortunato quando nella biblioteca Barberiniana rinvenne un lungo frammento di Libanio, che poi il Mai con atto indelicato pubblicò come scoperta propria. E qui giova ricordare come la Baronessa

Bunsen nel suo libro *A memoir of Baron Bunsen* narra che il celebre Niebuhr, (allora ministro di Prussia presso la sede Pontificia,) non sì tosto ebbe fatta la conoscenza del nostro Recanatese, che tornato al palazzo Savelli nel gabinetto dove il Bunsen stava lavorando, esclamò con insolito trasporto di contentezza *ch' egli finalmente aveva veduto un italiano moderno degno degli antichi italiani e romani.* E il grande Alemanno non tardò a designarlo all'ammirazione della Germania, quale cospicuo ornamento d'Italia nel proemio alle sue *Merobaudis Carminum Reliquiae* con queste parole:... « Comes Jacobus Leopardi recanatentis Picens « quem Italiae suae jam nunc conspicuum orna- « mentum esse popularibus meis nuntio, in diesque « eum ad maiorem claritatem perventurum esse « spondeo; ego vero qui candidissimum praeclari « adolescentis ingenium non secus quam egregiam « doctrinam valde diligo, omni ejus honore et « incremento laetabor. »

I giovani, a cui intendo proporre a modello il giovinetto Leopardi, non dicano che la sua gloria precoce era dovuta solo alla precocità di un ingegno sterminato; nò, egli non avrebbe potuto conseguire così per tempo tanta lode, se non fosse stato mosso da un'invitta volontà di sapere. Quella ferrea volontà, che di uno scapestrato fece un Alfieri, fece di un fanciullo un Leopardi. Se non che la sua gracile salute, posta a duro cimento con istudi pertinacissimi, gli venne meno a venti

anni per modo che d'allora in poi andò sempre peggiorando. Udite quello ch'egli ne dice al Giordani in lettera del 30 Maggio 1817: « Io sono « andato un pezzo in traccia dell'erudizione più « pellegrina e recondita; e dai 13 anni ai 17 « ho dato dentro a questo studio profondamente « tanto che ho scritto da 6 a 7 tomi non piccoli « sopra cose erudite, la qual fatica appunto è « quella che mi ha rovinato. » Udite ancora quel che ne dice il Conte Carlo suo fratello nella lettera a Prospero Viani in data 9 Settembre 1845: « Ella si mostra sorpresa come così presto (Gia- « como) abbia potuto acquistar tanto specialmente « in fatto di erudizione. Certo nessuno è stato « testimonio del suo affaticarsi più di me che, « avendo sempre nella prima età dormito nella « stessa camera con lui, lo vedeva, svegliandomi « nella notte tardissima, in ginocchio avanti il ta- « volino per potere scrivere fino all'ultimo mo- « mento col lume che si spegneva. »

E donde traeva questo giovinetto tanto vigore di volontà? Da un immensa brama di gloria. La brama di gloria rende grate e liete le fatiche che si durano per conseguirla; il giovane che non si sente agitato il petto da questo fuoco sublime, non isperi levarsi di terra *victorque virum volitare per aures.* Lo stesso Leopardi ci palesa il perchè di tante sue lucubrazioni nel proemio alla vita e alle opere di Dione Crisostomo dove esclama enfaticamente: « Doctissimorum virorum

« exempla revolvere solet viventibus praebere « incitamenta. Hinc laudis, hinc gloriae studium, « hinc aemulae mentis contentio. Quis enim et « infoecundas gloriae et laudum expertes sapien- « tiam vocet et litteras? » E il 21 Marzo 1817 scriveva al Giordani: « Io ho grandissimo, forse « smoderato e insolente desiderio di gloria. » E il 26 Settembre dello stesso anno allo stesso Giordani: « La mediocrità mi fa paura mortale; « io voglio alzarmi e farmi grande ed eterno « coll'ingegno e lo studio. » E il Luglio del 1819 « in quella memoranda lettera al padre: « Voglio « piuttosto essere infelice che piccolo. »

Ma non solo egli precorse la sua tenera età nel dar prova di portentosa erudizione; quel che più ci deve stupire, è il senno prematuro onde, antivenendo i suoi tempi, vide i vizi che ammorbavano la nostra letteratura e, primo fra tutti, additò i modi con cui s'aveva ad infonderle vita e vigore, affermando ch'essa doveva rigenerarsi alle correnti della vita nazionale e del pensiero moderno. Il quarto de' suoi disegni letterari ha per titolo: *Della condizione presente delle lettere italiane.* « Dovrebbe essere, » egli dice, « un « opera magistrale, nazionale e riformatrice, dove « si paragonasse la letteratura ilaliana presente « con quella delle altre nazioni; si mostrasse « la necessità di libri filosofici elementari, me- « tafisici ecc. istruttivi, di educazione, per fan- « ciulli ecc., italiani e non tradotti nè scritti alla

« straniera; si provasse il bisogno di *render* qui,
« com'è già totalmente altrove, *popolare la let-*
« *teratura vera italiana,* adattata e cara alle
« donne e alle persone non letterate, la neces-
« sità di libri italiani dilettevoli ed utili per
« tutta la nazione; si deplorasse la totale man-
« canza di libri nazionali in Italia a questi ul-
« timi tempi; si esaminassero le principali opere
« moderne italiane; si accennasse quello che
« manca loro, dove peccano, quello che hanno
« di buono; si notasse l'andamento che ora ha
« preso la letteratura verso il classico e l'antico;
« si stabilissero i limiti necessari a questo anda-
« mento, lodandolo però in generale, e mostran-
« dolo necessario, ma inutile e dannoso senza
« l'unione della filosofia colla letteratura, senza
« l'*applicazione della maniera buona di scrivere ai*
« *soggetti importanti, nazionali e del tempo, senza l'ar-*
« *monia delle belle cose e delle belle parole; si esa-*
« *minasse la lingua che conviene agli scrittori presenti;*
« *ri additassero i campi quasi intatti che sono loro*
« *proposti da percorrere, l'eloquenza italiana da crear-*
« *si, la lirica, la commedia da rifabbricarsi, l'epica*
« *prosaica sul fare del Telemaco* ecc. . . . . si
« analizzassero ancora in qualche modo le let-
« terature straniere per mostrare quali grandi
« opere abbiano fornite in questi ultimi tempi,
« quale vi sia l'amore dello studio, quali gli
« effetti della letteratura, quali le strade che si
« sono aperte, e dove noi dobbiamo imitarli;

« si mostrasse la necessità di adattarsi al gusto
« corrente, lo spirito filosofico del tempo con-
« venirsi anche alle opere di questo tempo, la
« falsità di ciò che forse si giudica, che il buon
« gusto non si possa trovare in libri nazionali
« e da contemporanei, l'uso costante di tutti i
« grandi scrittori di scrivere per il loro tempo
« e la loro nazione o greca o latina ecc. . . . *la*
« *discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi che*
« *vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro,*
« *e le nostre per il tempo degli antenati, quando a vo-*
« *lerle imitare dovevano effettivamente essere per il pre-*
« *sente* ecc. » E nella lettera al Prof. Giuseppe Montani in data 21 Maggio 1819 determina anche meglio i rimedî atti a sanare le nostre lettere: « Secondo me, non è cosa che l'Italia possa
« sperare finattanto ch'ella non abbia libri adat-
» tati al tempo, letti e intesi dal comune de' letto-
« ri, e che corrano dall'un capo all'altro di lei;
« cosa tanto frequente tra gli stranieri, quanto i-
« naudita in Italia. E mi pare che l'esempio re-
« centissimo delle altre nazioni ci mostri chiaro
« quanto possono in questo secolo i libri vera-
« mente nazionali a destare gli spiriti addor-
« mentati di un popolo, e produrre grandi av-
« venimenti. Ma per corona de' nostri mali dal
« seicento in poi s'è levato un muro fra i let-
« terati ed il popolo, che sempre più s'alza,
« ed è cosa sconosciuta appresso le altre nazioni.
« E mentre amiamo tanto i classici, non vogliamo

« vedere che tutti i classici greci, tutti i classici
« latini, tutti gl'Italiani antichi hanno scritto pel
« tempo loro, e secondo i bisogni i desiderî i
« costumi e sopra tutto, il sapere e l'intelligenza
« de' loro compatriotti e contemporanei. E come
« essi non sarebbero stati classici, facendo altri-
« menti, così nè anche noi saremo tali mai, se
« non gl'imiteremo in questo, ch'è sostanziale e
« necessario, molto più che in cento altre mi-
« nuzie nelle quali poniamo lo studio principale.
« E fra tanto l'eloquenza italiana e la poesia
« veramente calda e gravida di sentimenti e di
« affetti sono cose ignote, e non si trova letterato
« italiano che abbia fama oltre l'Alpi, quando
« sentiamo di tanti stranieri famosi in tutta l'Eu-
« ropa. Ma V. S. dice ottimamente che allora
« avremo gran poeti quando avremo gran citta-
« dini, ed io soggiungo che allora parimente
« avremo eloquenza; e quando avremo eloquenza
« e libri propriamente italiani e cari a tutta la
« nazione, allora ci sarà concessa qualche spe-
« ranza. »

È pregio dell'opera riferire le belle considerazioni che fa il Mestica sul quarto Disegno letterario sopra citato: « Non sono queste sostanzial-
« mente le massime letterarie, che cominciò ad
« esporre nel 1819 il *Conciliatore* a Milano, dopo
« che il giovane recanatese, vivendo segregato
« in una piccola città del Piceno, ne aveva già
« fatto cenno al Giordani? Non è qui presagito

« e quasi delineato preventivamente il carattere
« costitutivo del libro più popolare dell' italiana
« letteratura moderna, *I Promessi Sposi?* E allora
« Alessandro Manzoni non aveva per anco posto
« mano nel suo quieto ritiro di Brusuglio a que-
« st' opera che lo ha fatto immortale. Non è qui
« definita pur essa l' importanza vera del clas-
« sicismo e l' uso che se ne dee fare? Agitavano
« a que' tempi in Italia la gente letterata le que-
« stioni di lingua e quella dei romantici e dei
« classicisti. Questo giovane di vent' anni, con tali
« concetti messosi già sopra ai maturi e ai canuti,
« non poteva essere, e non era, nè classicista nè
« romantico strettamente; tenero dell' arte più
« squisita e della modernità nelle cose e nelle pa-
« role, trovavasi al tempo medesimo, sotto certi
« riguardi, con gli uni e con gli altri. Nella lingua
« non si tenne alla dottrina augusta del Cesari,
« perchè cercava anche l' uso corrente, mentre
« dall' altro canto poneva lo studio degli autori
« per base. Avendo accolto in sè, com' è degl' in-
« gegni più comprensivi, ciò che quinci e quindi
« v'era di buono, e non mica per conciliare i li-
« tiganti e per equilibrarsi fra loro, ma per un
« concetto della letteratura largo e pieno, non
« appartenne propriamente a veruna di quelle
« scuole; ond' è ch' esse per diversi rispetti han-
« no ragione di volerlo ciascuna per suo, come
« Dante. »

Rimanendo a vedere in qual modo abbia il

Nostro corrisposto col fatto alle sue divinazioni e ai suoi profondi concetti letterarî, premetteremo poche parole considerandolo come prosatore. Avendo egli imparato prima il latino e il greco che l'italiano, come si usava in Italia ancora pochi anni or sono, la sua prima prosa fu tacciata di negligenza e di francesismo. Però, a 18 anni essendosi operata in lui quella ch' ei disse *conversione letteraria*, si diede tutto allo studio degli autori del trecento e cinquecento e, come avviene quando si studia con soverchio calore, ne contrasse uno stile alquanto affettato; di che presto liberatosi, a vent'anni fu scrittore perfetto.

Giordani, a cui nessun imparziale può negare ancora grande competenza in fatto di critica letteraria, nel suo discorso a Pietro Colletta e Giambattista Niccolini, paragona il suo stile a quello dei Commentarii giuliani, sobrio di parole, tutto nerbo e lucidezza di fatti; semplice e nudo; ma nudità maestevole e vigorosa, nudità non di povero ma di atleta. E dice essere esempio unico che un sì giovane poeta abbia saputo vincere la sua sfolgorante immaginativa, dettando una prosa così austera e marmorea e ornata solo della sua semplicità.

Il Manzoni, citato dal Sainte Beuve, verso il 1830 diceva al De Sinner: « Voi che conoscete « Leopardi, avete mai letto i suoi saggi di prosa? « Non si è fatta abbastanza attenzione a questo

« volumetto; come stile forse non è stato scritto
« nulla di meglio nella prosa italiana de' nostri
« giorni. »

Oggidì i dilettanti di letteratura, pasciuti di quel gergo saltabellante, scoppiettante che i francesi chiamano *pétillant*, mentre pur ammirano la perfetta classicità leopardiana, vorrebbero sentirvi più brio e calore. Si potrebbe domandare se il difetto stia in lui o in loro, e la risposta non sarebbe dubbia; ma li rimanderemo all'Epistolario, lì troveranno il Leopardi in famiglia e tra gli amici, e il suo dire piò vivo più famigliare e più affettuoso mostrerà loro ch' egli sapeva accomodare lo stile alla natura dei componimenti, e impareranno che quel tono famigliare e troppo alla mano e quella vivacità sciatta e negligente che è degenerazione pratica delle teorie manzoniane e che oggi si affetta eziandio in iscritture di gran momento, accusa povertà di stile e difetto di arte non esigenza di mutati tempi.

Fa meraviglia che certi letterati magnifichino come modello di perfezione lo stile dei Greci e non sappiano poi riconoscerlo nella prosa del Leopardi. Il periodo dei filosofi ed oratori greci è generalmente complesso, organico e logicamente completo, e il dover seguire il pensiero nei meandri del suo sviluppo richiede non piccola attenzione da noi che siamo avvezzi a esporre il nostro pensiero tutto spezzato in periodetti di due o tre membri. Questo stile di moda potrà

meglio servire al commercio e alla vita pratica, ma non presuma di entrare nelle appartenenze dell' arte e della filosofia; perchè se è vero, come dice lo Spencer, che la perfezione dello stile sia maggiore quanto è minore il consumo delle forze mentali nell' intendere le cose lette o udite, ciò non toglie che il discorso umano, segno del pensiero, abbia i suoi gradi d' intelligibilità a seconda della natura e della struttura del pensiero significato.

Finiremo del Leopardi prosatore dicendo che il suo stile perfezionatosi sugli esemplari greci, non è quello accattato del Cesari nè quello affaticato del Giordani, nè appartiene più al trecento che al cinquecento, è stile suo proprio e prodotto originale del suo sentimento estetico.

Il Leopardi è il più soggettivo degli scrittori italiani; in ogni suo scritto, se ne togli gli eruditi, il protagonista è sempre lui per modo che l'uno coll'altro si spiega e completa come avviene delle opere di Dante. L'evoluzione del suo pensiero e del suo sentimento procede parallela ne'suoi Canti, ne'suoi Dialoghi e nelle sue Lettere. E ciò che è degno di nota si è che questo soggettivismo in lui non è mai falsato o modificato da influssi esterni; chiuso dentro di sè, il Leopardi non vede, non sente che sè stesso, e quando scrive detta sè stesso. Ben dunque fu paragonato il suo genio a un vasto monumento torreggiante in mez-

zo a un deserto. Dove, a parer mio, si diparte dall' indole sua naturale e quindi è meno soggettivo e meno felice è nell' ironia e nella satira. L' illustre B. Zumbini, che analizzò da par suo la *Palinodia* e i *Paralipomeni* e ne rilevò le riposte bellezze, ha pur dimostrato questo fatto. L' artista non può lasciare di seguire il libero impulso del suo genio senza snaturarsi e dare nello sforzato; il sentimento troppo profondo vietava al Leopardi il tono comico e derisorio; era troppo Achille per portare bene la parte di Tersite.

Il suo soggettivismo fu anche ripreso d' incoerenza e contraddizione; accusa fondata se si guarda il fatto in sè stesso, erronea se l' oggetto dell' arte, il quale essendo quello di rappresentare l' uomo non quale dovrebbe essere, ma quale è in realtà in tutti i momenti della sua vita morale, ammette come cosa logica e naturale le contraddizioni e le discrepanze dei suoi sentimenti e de' suoi giudizi. Non fu detto che il nostro cuore è l' organo della contraddizione? E dove n' andrebbe la verità e la virtù dell' arte quando se ne bandisse la rappresentazione dell' umano errore?

Due parole del Leopardi poeta. Dopo i primi sei o se vuolsi dopo i primi nove che, bellissimi d' impeto lirico, di sfolgorio d' immagini e di magnanimi sensi, pure risentono alcun che dell' ornamento retorico della scuola, i canti del nostro Recanatese assumono un carattere tutto

proprio ed originale. In essi, dice il Giordani, « egli aggiunge allo stile una meravigliosa lu-
« cidità e trasparenza del pensiero, al verso una
« grazia e una dolcezza ineffabile con gravità ora
« maestosa ora dolente; mostrando che non più
« alti concetti, non più veri, non più semplice-
« mente e nobilmente possano con evidenza e-
« sprimersi da un poeta *qualem nequeo monstrare*
« *et sentio tantum* (Giovenale). »

Troppo in lungo andrei se volessi far parola di tutti i pregi che costituiscono il nostro Recanatese massimo tra i poeti italiani del nostro secolo. Dirò solo ch' egli attinse la suprema perfezione estetica nell' equazione della forma poetica coll' idea geniale. Non accade mai ch' ei si senta commosso che non ci commuova; che dipinga una scena di natura, che noi non ce la vediamo innanzi agli occhi bella e vera; che concepisca un' idea che noi non la percepiamo tale quale, integra e intatta. In questa efficacia comunicativa risiede il sommo dell' arte. Fan pietà i retori che ascrivono questa sua sovrana prerogativa allo studio costante dei Greci; è la natura del suo genio, eccellente e insuperabile nell' ordine rappresentativo come quello degli artisti greci, i quali egli pure vinse nel πάθος, recando nell' arte sua tutto il tesoro e la profondità degli affetti e del sentimento moderno.

Sull' influenza che esercita la sua poesia non devo ommettere una verissima osservazione di

Eugenio Camerini: « Il Leopardi, » egli dice, « è « così diletto ai migliori spiriti perchè non solo « appaga colla beltà delle idee e dello stile; ma « gli eccita, ed esplicando la loro potenza, fa « che si sentano più grandi e fecondi. Sono mo- « tivi musicali che danno l'abbrivo alla imma- « ginazione. E assai bene disse in questo senso « Lady Pollock: Il poeta che cura solo l'esatto « delineamento stanca presto l'attenzione; l'im- « maginazione deve essere dal poeta eccitata a « sentire la propria potenza per farle godere pie- « namente il piacere del sentimento poetico. »

L'idealità ch'è di moda schernire come fantasticheria di mente visionaria, è così cognata all'arte, che n'è anzi la più sublime effettrice. Essa è la stessa realtà elevata dallo spirito umano ad una perfezione irreperibile nell'ordine del reale. Per essa creasi in noi con lo sviluppo sentimentale e intellettuale un fantasma tipico, supremamente bello, buono ed amabile, che ha tutte le virtù di qualsivoglia più perfetto ente reale, senza averne le imperfezioni, tutte le attrattive senza le disillusioni; tipo sempre giovane, e che si fa sempre più divino man mano che in noi si perfeziona la facoltà di concepire e d'immaginare, e a cui agogna sempre più accesamente il nostro spirito, via via che la realtà delle cose umane amareggia e sfata la vita. Questa Idea, che largamente intesa è la causa finale d'ogni atto umano, è pure la sorgente inesausta dell'ar-

te. Or che è la poesia del Leopardi? È un inno continuo ad un ideale elevatissimo quanto il suo ingegno; una pittura delle miserie che affliggono e inchiodano l'uomo a una distanza infinita da quell'ideale cui anela; un lamento della conseguente infelicità e nullità umana. [5]) Il canto *Alla sua Donna* è quello fra tutti che poggia a più eccelso volo ideale. Altri volle vedervi simboleggiata la Libertà, altri la Felicità: io credo fermamente sia quella donna che nella nota c'indica il poeta: « La donna, cioè l'innamorata, dell'au-
« tore, è una di quelle immagini, uno di quei
« fantasmi di bellezza e virtù celeste e ineffa-
« bile che ci occorrono spesso alla fantasia nel
« sonno e nella veglia, quando siamo poco più
« che fanciulli, e poi qualche rara volta nel son-
« no, o in una quasi alienazione di mente, quan-
« do siamo giovani. Infine *è la donna che non si*
« *trova.* » Da queste parole appare chiaramente che questo canto è dedicato a quell'ideale di donna, a quello che oggi suol chiamarsi *eterno femminino,* che rapisce l'anima colla misteriosa magia di una bellezza, virtù e grazia che si sente e non si può dire; quell'ideale che getta tanta luce di amabilità divina sul volto delle statue greche di donna, ideale che stancava il pennello dell'Urbinate quando effigiava la Vergine, il genio lirico del Foscolo quando componeva l'*Inno alle Grazie.* È la donna ideale che giovinetti speriamo potere incontrare in questa terra, ma che poi non si trova:

Viva mirarti omai
Nulla spene m' avanza;
S' allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te viatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli; e s' anco pari alcuna
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella,
Saria, così conforme, assai men bella.

È la donna ideale che colla sua visione ci consola del dolore che sentiamo della triste realtà delle cose e dell' umana malvagità:

Per le valli ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m' abbandona;
E per li poggi, ov' io rimembro e piagno
I perduti desiri, e la perduta
Speme de' giorni miei; di te pensando
A palpitar mi sveglio. E potess' io
Nel secol tetro e in questo aer nefando
L' alta specie serbar; chè dell' imago,
Poi che del ver m' è tolto, assai m' appago.

Altra poesia piena di sovrana idealità è il *Pensiero dominante,* dove il poeta inneggia al suo pensiero che gli dà modo di vagheggiare fantasticamente l' immagine della donna amata. Nell' *Amore e Morte* ragiona intorno a quel desiderio di morire che invade l' anima di chi non sa reggere alla tempesta dell' affetto amoroso. Nell' *Aspasia,* sotto il qual nome si cela verosimil-

mente quella che gl'ispirò *Il pensiero dominante,* l'incanto è caduto, il poeta riconosce che nulla aveva di comune colla sua donna ideale, quella per cui aveva tanto delirato, e valedice a quell'amore.

Ma il poeta si dee valere della rappresentazione del sensibile per assorgere all'intelligibile; ond'è che il Leopardi sposa pur sempre all'idealità un profondo sentimento della natura; e *Il passero solitario, La vita solitaria, La quiete dopo la tempesta, Il sabato del villaggio, La sera del dì di festa, Il canto notturno di un pastore errante dell'Asia, Le ricordanze* e *La ginestra* sono canti d'inarrivabile eccellenza lirica, dove si piangono gli sfumati ideali della vita, prendendo le mosse dalla contemplazione della natura.

Oltre di che è cosa meravigliosa che in quel genere di poesia dove tanti poeti si son fatta licenza di mentire o affetti o pensieri o circostanze, il Leopardi serbi sempre, anche nei più minuti particolari, la più rigorosa verità storica. *Il primo amore* è un canto ispiratogli dalla contessa Geltrude Cassi sua cugina; la *Silvia* è la tessitrice Teresa Fattorini; Maria Belardinelli è la *Nerina;* l'*Aspasia* è una gentildonna fiorentina, testè deceduta. Chi voglia aver di ciò più compiuta notizia, legga il bel lavoro del Mestica *Il verismo nella poesia di G. Leopardi,* dove, come meglio non si potrebbe, egli prova la realtà soggettiva e oggettiva nella poesia leopardiana, ponendo in luce una serie di fatti nuovi ed attraenti [6]).

Il Mariotti, che nel suo libro *Dante e la statistica delle lingue* diede saggio di una critica nuova e positiva applicando l'arte dei numeri allo studio dello stile, numerati i sostantivi e gli aggettivi contenuti in ogni 1000 parole, ci fa sapere che in quasi tutti i canti del Leopardi la proporzione è uniforme e simile a quella di Dante. Fatto lo stesso paragone tra la prosa dell'uno e dell'altro, risulta che il Leopardi alla maniera di Dante usa un aggettivo per ogni tre sostantivi. Intorno ai segni esterni dell'intrinseco valore poetico potrei aggiungere che le similitudini e il parlar metaforico han luogo meno nei suoi migliori canti che in quelli d'alcun altro poeta moderno; di questi rincalzi non ha bisogno la poesia del Leopardi che trae l'evidenza delle sue rappresentazioni da una meravigliosa proprietà di parole e di forme. Che se ha da trattar la similitudine quando abbia da chiarire sensibilmente un concetto nuovo, egli adopera una maestria di disegno e di colorito non inferiore a quella di Dante e dell'Ariosto. E per citare qualche esempio piacemi che si osservi con quanta verità nell'*Aspasia* parla degli effetti della musica sullo spirito umano, arte di cui era appassionato, per esprimere quelli che produce la contemplazione della beltà femminile:

« Simile effetto
Fan la bellezza e i musicali accordi
Ch'alto mistero d'ignorati elisi
Paiono all'alma rivelar. »

Vedasi pure il canto *Sopra il ritratto di una bella donna scolpita nel monumento sepolcrale della medesima,* là dove si vale di una peregrina similitudine musicale presso che eguale per significare gli effetti opposti che produce in noi la vista della vita e della morte nel volto e nella persona di donna formosa e gentile:

« Desiderii infiniti
E visïoni altere
Crea nel vago pensiere,
Per natural virtù, dotto concento;
Onde per mar delizïoso, arcano
Erra lo spirto umano,
Quasi come a diporto
Ardito nuotator per l' Oceano:
Ma se un discorde accento
Fere l' orecchio, in nulla
Torna quel paradiso in un momento. »

*
* *

Il Leopardi comincia ad essere considerato in Italia e presso le nazioni straniere, dopo Dante il più grande poeta italiano; solo inferiore a Dante è il culto che dopo la sua morte egli andò via pur sempre acquistando presso le civili nazioni; quell' *entrainement,* quel vivo trasporto che il *Bouché-Leclercq* dice di sentire per lui, lo sentono tutti, di qualunque nazione, che sanno intendere la sua poesia. Il Gladstone, il cui nome suona filantropia e sapienza politica, alterna lo studio di Dante con quello del Leopardi. La Germania, la Francia,

l' Inghilterra han tradotto maestrevolmente nella loro lingua i suoi canti, ne han studiato minutamente la vita, spiegato il genio e commentato le opere; e questo ardore anzichè scemare va facendosi sempre maggiore in Italia e fuori. Le sue lettere agli amici e parenti e di questi a lui, gli scritti inediti, giovanili e meno importanti e tutto ciò che ha attinenza diretta o indiretta col suo ingegno e colla sua vita, si fa di pubblica ragione, tutto avendo oggi acquistato colla gloria dell' autore un' importanza non preveduta. Si vuol conoscere intimamente questo genio misterioso e pur tanto umano; si vuol vedere quanto sia in lui del dio per ammirarlo, e quanto dell' uomo per amarlo. Uomini chiari come il Giordani, il Ranieri, il Pellegrini, il Viani, il Piergili, il Cugnoni ed altri han pubblicato le sue opere, i più sagaci critici dell' arte, come lo Zumbini, il De Sanctis, il Mestica rivelano alle stupite scolaresche le recondite dovizie della sua poesia. Le più leggiadre poetesse italiane dei nostri tempi han cantato e palpitato per lui: la Guacci, la Fusinato, la Milli, la Bonacci. A questo trasporto di simpatia pel nostro massimo Recanatese non si è mossi solo dal fascino che esercita la sua poesia; lo studio del poeta ci seduce ad amare in lui anche il pensatore, l' erudito, il figlio di famiglia, il cittadino, l' amico, l' uomo insomma considerato in ogni sua attinenza.

La posterità pertanto conferma quello che già

parve esagerazione di amico panegerista in bocca del Giordani: il quale di lui così scriveva al Brighenti: « Egli è d'una grandezza smisurata, « spaventevole. Immaginatevi che il Monti e il « Mai uniti insieme siano il dito di un piede di « quel colosso; ed ora non ha che 21 anno. » E ciò che scrisse il Gioberti nei *Prolegomeni al Primato* e quindi nel *Gesuita moderno:* Fra gli uomini « illustri che passarono di vita alla nostra memo- « ria niuno è più caro all'Italia di quello di « Giacomo Leopardi, non meno per l'altezza « straordinaria dell'ingegno e la smisurata dot- « trina che per l'innocenza dei costumi, la bontà « dell'animo, la generosità dei sensi e la per- « fezione di ogni virtù morale e civile. Uomo « unico e quasi divino che visse infelicissimo e « i cui infortunii non furono agguagliati che « dalla sua grandezza. » E il Curci, già fiero avversario del Gioberti, in una sua recente pubblicazione conviene nella medesima sentenza, scrivendo: « Penso che non andasse guari lungi dal « vero chi scrisse in G. Leopardi da Recanati « essersi ammirato il massimo ingegno che in « questi ultimi tempi sia passato sopra la terra... « filologo prodigioso e poeta e prosatore sovrano « che fu e rimane unico. »

Quale la causa di tanto crescente entusiasmo? All'universalità del successo occorre nelle opere d'arte un elemento epico, voglio dire ch'esse contengano un fatto universale esistente nella co-

scienza di tutti. Questo elemento universale, quest' ἔπος, questo verbo dell' odierna società è il lamento doloroso dell' umana infelicità nelle sue diverse manifestazioni. La malinconia e il dolore informano tutta l' arte moderna perchè coll' affinamento dello spirito e col progredire della civiltà l' uomo fisiologico e morale va facendosi sempre più suscettivo delle sensazioni del male; quanto più gl' ideali della vita si elevano, tanto più aumenta il dolore di non poterli arrivare; quanto più il cielo delle nostre aspirazioni si fa bello e raggiante, tanto più crudo è il supplizio di doverci trascinare incatenati nel fimo di questa bassa gleba che è la realtà delle cose. Il Leopardi gravato dalla natura, dalla società e dalla fortuna di quanti mali uomo può sostenere, accogliendo in sè i dolori di tutti, si fece interprete del dolore di tutti e, cantando la propria sciagura, cantò la sciagura universale; ond' egli nel tempo stesso riuscì soggettivo ed oggettivo, e il suo canto è l' espressione di un sentimento e la narrazione di un fatto, è lirica ed epopea.

Male si appone l' Hamerling che nella prefazione alla sua traduzione di questi canti, dice causa della loro celebrità il progressivo dilatarsi della filosofia pessimista. Il dolore non nasce solo dal pensiero del nulla universale, sebbene questo ne sia una causa grave; se ciò fosse, avverrebbe che questi canti troverebbero fortuna solamente

presso i pessimisti o gl'increduli, laddove essi son cari a tutte le anime gentili di qualsivoglia credenza o filosofia. Vero è che lo scetticismo, cancro roditore della società presente, come ha potuto sulla poesia leopardiana, così può sulla sua diffusione. La scienza si propaga a danno del dogma, ogni conquista nel campo del sapere segna una iattura nel campo di quelle speranze ultraterrene alle quali si appoggia la nostra inferma natura, e l'uomo sente scalzare dalle fondamenta quei principî che lo sostengono nella tremenda pugna della vita. Appartengono a questo genere di dolore scettico segnatamente la poesia *A Carlo Pepoli*, *Il tramonto della Luna* e *La ginestra*. Ma il Leopardi non è il poeta di una sola classe di persone o di un solo periodo di tempo, egli è universale come il sentimento che lo ispira. E come tutti sentiamo il bisogno di un amico in seno al quale versare i nostri affanni, così il libro del nostro Leopardi dove tutti i momenti del nostro dolore sono cantati, ci è balsamo all'anima quale che sia il genere di dolore ond'è angustiata. Ma come Omero improntando del suo sovrano spirito poetico quella leggenda di Troia che correva comune per le bocche dei popoli ellenici, seppe far dimenticare tutti gli altri rapsodi che l'avevano in mille modi cantata, e divenne l'idolo della sua nazione, così il Leopardi togliendo a soggetto del suo canto un sentimento dello spirito umano, il dolore, soggetto universale quanto

l'uomo stesso, seppe rivestirlo di tali forme poetiche da fare del suo libro il compagno prediletto di chiunque sente e soffre.

*
* *

Se, come affermano le religioni ed è desiderio dell'umana natura, a questa vita un'altra ne succede dove l'autore dell'universo comparte a chi passò per questa terra il premio della sua virtù e de' suoi dolori terreni, o Giacomo Leopardi, tu che hai tanto patito e tanto amato, tu ora vivi e favelli coll'Alighieri nella sede dei maggiori martiri e dei maggiori sapienti. Perchè tu avesti la religione del bene, della patria e dell'arte.

E se da questa valle arriva ai vostri lidi umana voce, tu pur sentirai gl'inni di amorosa lode che da ogni parte del nostro pianeta innalzano a te i cuori più gentili, e il tuo labbro si atteggerà per la prima volta al sorriso. Il sapiente a cui la dottrina del vero toglie le illusioni della giovinezza, sente l'amarezza del tuo dolore e con te sospira; il patriota nutre l'animo generoso dell'ardente tuo canto; la vergine amante bagna le tue pagine di una lagrima segreta, e nella lettura de' tuoi dolori han tregua e calma i dolori d'ogni cuore sensibile. E chi non si sente rapito d'arcano affetto per te? Non sei tu il padre e il fratello degli sventurati? Se, come tu

dicevi, la vita è sentire e palpitare, alle tue celesti armonie noi dobbiamo i più cari momenti della nostra vita. Al dolore che ancora ci opprime ricordando le tue sventure, all'ammirazione pel tuo genio sovrumano, al culto d'amore onde noi proseguiamo la tua memoria è dolce conforto il vedere che questo dolore, quest'ammirazione, questo culto verso di te, dal dì che hai cessato di piangere, si è propagato per tutta la terra, e che noi abbiamo compagne nell'onorarti le anime più chiare e peregrine di tutti i popoli civili.

E a me ultimo de' tuoi cultori, non ultimo de' tuoi adoratori, chi avrebbe mai detto ch'io sarei sortito all'onore insperato di venire nella tua città natale a dirigere l'Istituto che dal tuo nome trae pegno e augurio di suo lieto avvenire, se Recanati, orgogliosa d'averti partorito, non avesse voluto con questa istituzione renderti un altro onore in premio d'averla resa illustre e fatta benemerita della gran patria italiana? Recanati ti eresse un monumento, fregiò del tuo nome la piazza e la via principale, ed, esempio non prima veduto in Italia, volle istituita e nominata leopardiana una biblioteca che, come tempio sacrato al tuo genio, ne accoglie i tesori e con essi le opere d'ogni lingua e natura dove si parli di te. A Recanati l'esser piccola non tolse di esser grande nell'onorarti e mostrarsi degna del tuo nome. Ma il suo amore e il suo

orgoglio di madre non sarà pago fino a che le tue sacre ceneri non abbiano ultimo asilo nel suo grembo materno. A questo colle che ti diede i natali e che, aprendoti allo sguardo la scena meravigliosa della circostante natura, ti fece poeta, a questo colle trarranno le tarde generazioni a sciogliere il tributo d' affetto e di lagrime che ogni Italiano deve al primo poeta di questo secolo, ogni uomo al più sventurato amico dell' umanità!

NOTE.

—

I.ª

Non credo fuor di luogo togliere dallo scritto del Mamiani *Manzoni e Leopardi,* il giudizio che il Nostro espresse intorno alla efficacia politica dei *Promessi sposi,* col quale egli ha preceduto quello di altri letterati : « Non « meraviglia se pochi anni dopo io l' udivo (il Leopardi) in « Firenze esprimere intorno al Manzoni questa riservata sen- « tenza. Che l' aver eletto pel suo romanzo una dell' epoche « più sventurate e servili delle storie italiane, dee nascon- « dere molte ragioni ed assai poderose; ma certo non ap- « pariscono, e sembra invece uscire dal suo racconto la « deplorevole conseguenza che del presente non bisogna zit- « tire, dacchè gl' Italiani altre volte si trovarono molto « peggio, e l' Austriaco vale un oro a petto del Castigliano. « Oltre che lo stesso autore ci significa nel chiudere del « suo libro che il sugo della narrazione sta in questo : i guai « venire spesso perchè ci si è data cagione ; ma la con- « dotta più cauta e più innocente non bastare a tenerli lon- « tani. E quando vengono o per colpa o senza colpa, la « fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita « migliore. Tale conclusione (è sempre il Leopardi che parla) « è ottima per istituire una riforma morale ; ma io dubito « molto che basti a levar su dal fango una nazione invilita, « e spirarle ardimento proporzionato alle sue tremende

« necessità. Coloro, quali i fondatori di religione, che par-
« larono all'universale degli uomini, abbracciando ogni tempo
« ed ogni contrada e non specificando alcuna, potettero
« rimanersi nelle astrazioni d' una sconfinata sommissione
« e pazienza. Ma essi non ebbero patria o non la conobbero;
« dovecchè il Manzoni tiene cara soprammodo la sua. Senza
« dire che girano manoscritte ed *innominate* certe rime di
« lui per gl' insorti del Ventuno, ai quali prega da Dio ogni
« bene, ed alle armi loro ogni compiuto successo. »

II.ª

Il Giordani, per sottrarsi ai maltrattamenti del padre, a 25 anni s' era reso frate, a 28 gettò la cocolla ed entrò nelle pubbliche amministrazioni. Ebbe le sue disdette, le sue angoscie che lo resero del tutto scettico e alieno da ogni credenza consolatrice; era dunque inettissimo a consolare gli altri. Ma non si può capire com' egli per consolare un giovinetto sensibilissimo e combattuto da mortale malinconia adoperasse spesso i modi più efficaci a gettarlo nell' ultima disperazione. Nelle sue lettere non fa che parlargli di mondaccio infame, di nequizia umana; e in quella del 18 Giugno 1820: « Caro Giacomo, possiamo amarci, poichè, qual forza vince gli animi? Consolarci non possiamo già: e se pur fossimo insieme, insieme piangeremmo di questa immensità di delitti e di guai, che fa detestabile e insopportabile la vita a chi non è scellerato. Io lo veggo e lo sento che i tuoi mali non hanno misura, non hanno fine, non rimedio, non sollievo. Solo posso dirti che quando Iddio ti manderà la morte, l' accetti come un bene; e ti persuadi di non perder nulla perdendo la vita. Io ho vissuto assai più di te, e credimi che al mondo non vi è un bene per chi non è cattivo. *Quid sumus? et quidnam victuri gignimur?* . . . Il cattivo può rispondere che è mandato a tormentare i buoni: ma il buono a che fine dee patir tanto? . . . Credimi, tutto questo mondo non è altro che un immenso male. Che ci possiam noi, piccoli e (che peggio è) buoni? Non possiam altro che patir insieme, e amarci: e questo si faccia sin all' ultima ora; che a me e a te (come ad infelicissimo ed amatissimo) auguro non lontana. »

Non è questo esercitar l' arte medica prescrivendo il tossico al malato?

Nuovo genere di terapeutica in verità!

III.ª

Pare che la sua persona cominciasse a guastarsi, con quella gibbosità della spalla destra, intorno al suo sedicesimo anno. Fa raccapriccio l'immaginare con qual senso di desolato terrore dovesse il povero fanciullo vedersi andar così deformando! Scriveva al Giordani il 2 Marzo 1818: « Io mi « sono rovinato con sette anni di studio matto e dispera- « tissimo, in quel tempo che mi s' andava formando, e mi « si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato « infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi « l'aspetto miserabile e dispregevolissima tutta quella gran « parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più, e coi più « bisogna conversar in questo mondo; e non solamente i più « ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non « sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela « nuda affatto, s' attrista, e per forza di natura, che nessuna « sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d' amare quel « virtuoso in cui niente è bello fuorchè l' anima. Queste ed « altre misere circostanze ha posto la fortuna intorno alla « mia vita, dandomi una cotale apertura d' intelletto, perchè « io le vedessi chiaramente, e m' accorgessi di quello che « sono, e di cuore, perchè egli conoscesse che a lui non si « conviene l' allegria, e quasi vestendosi a lutto, si togliesse « la malinconia per compagna eterna e inseparabile. Io so « dunque e vedo che la mia vita non può esser altro che « infelice; tuttavia non mi spavento, e così potesse ella « esser utile a qualche cosa, come io procurerò di sostenerla « senza viltà. Ho passato anni così acerbi che peggio non « par che mi possa sopravvenire: con tuttociò non dispero « di soffrire anche di più: non ho ancora veduto il mondo, « e come prima lo vedrò e sperimenterò gli uomini, certo « mi dovrò rannicchiare amaramente in me stesso, non già « per le disgrazie che potranno accadere a me, per le quali « mi pare d' essere armato d' una pertinace e gagliarda non- « curanza, nè anche per quelle cose che m' offenderanno « l' amor proprio, perchè io sono risolutissimo e quasi certo « che non m' inchinerò mai a persona del mondo, e che la « mia vita sarà un continuo disprezzo di disprezzi, e deri- « sione di derisioni, ma per quelle cose che m' offenderanno « il cuore: e massimamente soffrirò quando con tutte quelle

« mie circostanze che ho dette, mi succederà, come necessa-
« rissimamente mi deve succedere, e già in parte m' è suc-
« ceduta, una cosa più fiera di tutte della quale adesso non
« vi parlo. » — E al Brighenti, il 22 Giugno 1821 : « Nessuno
« trionferà di me, finchè non potrà spargermi per la cam-
« pagna, e divertirsi a far volare la mia cenere in aria. »

E alla sua fisica disgrazia, causa di tanti altri suoi affanni, van riferiti quei versi strazianti delle *Ricordanze:*

« E già nel primo giovanil tumulto
Di contenti, d' angoscie e di desio
Morte chiamai più volte, e lungamente
Mi sedetti colà su la fontana
Pensoso di cessar dentro quell' acque
La speme e il dolor mio. Poscia, per cieco
Malor, condotto della vita in forse,
Piansi la bella giovinezza, e il fiore
De' miei poveri dì, che sì per tempo
Cadeva: e spesso, all' ore tarde, assiso
Sul conscio letto, dolorosamente
Alla fioca lucerna poetando,
Lamentai co' silenzi e con la notte
Il fuggitivo spirto, ed a me stesso
In sul languir cantai funereo canto. »

IV.ª

Come se a nulla valesse la testimonianza che ne fanno tutte le sue opere e la voce unanime di quanti lo conobbero e ne udirono, è triste il vedere che anche uomini chiari per senno e dottrina accettino senza vagliarle asserzioni gratuite che, se avessero ombra di fondamento, varrebbero ad offuscare la reputazione di quell' anima incontaminata. Veniamo ai fatti. È certo che a un dato tempo le relazioni tra lui e il Giordani cessarono di essere così affettuose. Ora perchè il Giordani dice in una sua lettera essersi accorto che in Leopardi il cuore non era pari all' ingegno, il Leopardi dev' esser senza più un egoista e un ingrato, nonostante ch' egli affermi nelle sue lettere essere l' ingratitudiue il peccato che più abborre. Eppure è voce generalmente accreditata che, versando un giorno il Recanatese in grandi strettezze, abbia domandato ad imprestito una certa somma al

Giordani, ricco del censo cospicuo ereditato dal padre fin dal 1819; ma che il Giordani gliel' abbia negata. Ora se questo fatto, come pare, è vero, che stima doveva egli più fare dell' amicizia di chi, dopo averla ostentata con tanta loquacità, la disdiceva quando appunto urgeva di confermarla coi fatti? L' amicizia importa dei doveri l' adempimento dei quali richiede forza e virtù non piccola; non si può dire vero amico chi non la possiede. Posso ingannarmi, ma quello fra i suoi *Pensieri* che porta il numero 52 si affà così bene al caso narrato che quasi lo conferma. Non lo trascrivo per brevità, ma merita che all' uopo si rilegga. — L' illustre Gnoli, che mostra di far gran conto del sopra citato giudizio del Giordani, dice pure di sapere che quando il Leopardi si trovava a Roma, il Mai, conoscendo la sua scarsa fortuna, lo invitò a pranzar tutti giorni a casa sua, ma che il Recanatese gli fece intendere non aver bisogno dell' elemosina di nessuno. Di che lo Gnoli lo disapprova, mentre io non ne veggo ragione. Certe esibizioni, per quanto partano da animo benevolo, son per sè stesse lesive della dignità di colui a favore del quale si fanno; e se il Mai non pensò che sotto le umili sembianze d' un giovinetto provinciale s' agitava un' anima nobile e dignitosissima di conte, *imputet sibi.*

Non posso omettere di parlare d' un opuscolo apparso l' anno scorso col titolo: *Leopardi e Colletta. Episodio di storia letteraria narrato su nuovi documenti da Americo De Gennaro Ferrigni.* L' autore è dunque proprio il nipote di Antonio Ranieri. Scopo reale di questo scritto è di provare come il Leopardi siasi mostrato ingrato verso il napoletano Colletta; ma per buona fortuna la validità degli argomenti da lui addotti a questo fine è pari alla pietà del suo intento. Tacerò di molte inesattezze, ma mi sia permesso di rilevare qualche menda prima di entrare in argomento.

Il Leopardi, afferma il chiaro Autore, non partecipava punto ai sentimenti politici del generale di Murat, e a conforto di questa sentenza cita *l' Orazione agli Italiani* scritta dal Leopardi giovinetto nell' occasione della liberazione del Piceno; mostrando con ciò di non sapere che a quel tempo cioè nel maggio del 1815 il Leopardi non aveva ancora compiuti i diciassette anni, e che a quell' età, non avendo fatto ancora alcuna *conversione,* le sue credenze politiche e religiose eran quelle stesse di suo padre Monaldo. Sarebbe come

voler sostenere che il Leopardi era analfabeta, perchè a tre anni non sapeva ancora leggere. Tutto invece fa credere che l'autore della canzone all'Italia, il quale in politica col Giordani, col Niccolini, col Montani ed altri animosi s'era mostrato ardente fautore dell'azione vigorosa, al tempo della sua relazione col Colletta giudicasse ben altrimenti che a diciassette anni gl'intendimenti italiani dello sventurato *Murat.*

Il De Gennaro racconta poi che quando il Colletta per chiamare il Leopardi a Firenze gli propose d'invocare con una pubblica sottoscrizione l'aiuto necessario per condurre a termine i suoi disegni letterari, come poco innanzi aveva fatto il Botta, il Leopardi, *che nelle sue miserie riteneva abbastanza della sua nobiltà di provincia,* senza reticenze rifiutò. Questa *nobiltà di provincia* che suona sprezzo e ironia, con quali documenti inediti saprebbe giustificare il chiaro Autore?

Ma veniamo *ad rem*; e perchè il benigno lettore conosca la questione, si citi brevemente il fatto. Il Colletta, conoscendo quanto ardesse il Nostro di togliersi da Recanati, l'invita più volte a recarsi a Firenze, proponendogli il modo di procacciarsi da vivere; ma l'amico a cui i modi proposti non sembrano degni di sè, due volte con bel garbo risponde di non poterli accettare. Finalmente cede ad una nuova e più delicata proposta, e agli ultimi di aprile o ai primi di maggio del 1830 parte per Firenze. Qual era il modo propostogli per mantenersi in Firenze? Il generale apriva una sottoscrizione privata tra amici, e raggranellava così un certo peculio che avrebbe distribuito in dodici parti per passarlo al poeta in altrettante rate mensili, il quale, come scrive il De-Gennaro, ignorava il nome de' sottoscrittori, e prometteva di restituire, potendo, ciò che gli si offriva. Scopo della sottoscrizione era d'offrire al Leopardi comodità di scrivere e pubblicare quelle opere di cui aveva già concepito il disegno; ma il Colletta colle sue amichevoli sollecitudini mirava a farsi corregger da lui la *Storia del reame di Napoli* che stava ultimando. Se non che il Leopardi nè potè pure cominciare i lavori che s'era proposto di finire, nè corresse la storia del Colletta; il quale, stizzito, scrisse più volte del Leopardi con gran dispetto a Gino Capponi, e segnatamente nella lettera del 12 Maggio 1831, dove dice: « Ho riletto pa-
« recchi dei componimenti antichi, (del Leopardi) alcuni dei

« nuovi; e ti dico all' orecchio, che niente m' è piaciuto. La « medesima eterna, ormai non sopportabile, malinconia; gli « gli stessi argomenti; nessuna idea, nessun concetto nuovo: « tristezza affettata, e qualche seicentismo: stile bello . . . »

Seguono le parole con cui il De Gennaro comincia a chiudere il suo opuscolo: « Doveva il Colletta, oppure no, dopo « aver salutato il Leopardi come il primo e unico scrittore, « fra' viventi, d' Italia, profferire sul volume de' *Canti* quel « giudizio che si legge nella lettera al Capponi? E, dall' altra « parte, doveva, oppur no, il Leopardi, fra le angoscie del- « l' *esegrato* (sic) *soggiorno,* proclamare l' immortalità della « storia, innanzi al suo autore, per poi non volerla nè anche « leggere, quando pel soccorso datogli dall' autore della sto- « ria, da quel *soggiorno* fu fuori?

Ed ora a noi. Approvo in primo luogo che il De Gennaro disapprovi il Colletta per la sua doppia e ingiuriosa forma di parlare; ma non ammetto la censura che muove al Leopardi. Anzi tutto vorrei sapere s' egli disse cosa men vera scrivendo al Generale che il monumento *aere perennius* era la sua storia. Non è essa forse un lavoro degno di durare e passare alla posterità? Il chiaro Autore in altro luogo afferma, ma non prova, che al Leopardi non poteva piacere lo stile conciso e cortorto dello storico Napoletano; e come potrebbe provarlo? La concisione tacitiana ch' ei seguì, non è un pregio dello stile, quando, come da lui, sia bene adoperata? E se il suo periodo è un po' contorto e scabro non sono questi i difetti della forza e del nerbo? Perchè doveva spiacere al Leopardi una storia che per bellezza di sentimenti, ricchezza di materia e robustezza di stile è considerata da tutti una delle belle cose della letteratura storica moderna? Asserire, senza poter provare, che al Leopardi dispiaceva l' opera del Colletta per dedurne che mentiva e piaggiava quando gliela lodava, è un modo comodo ma punto corretto di ragionare. Dico questo perchè non voglio fare al ch. Autore il torto di credere ch' egli abbia inteso di mettere in campo la diversità del loro stile come prova della ripugnanza del Leopardi per la Storia del Colletta.

— Ma il Leopardi non la volle correggere. — Rispondo: Che non l' abbia corretta è fatto certo; che non la volesse correggere non è dimostrato nè dimostrabile. Anzi per poco che imparzialmente si rifletta si avrà dimostrato il contrario.

Leggansi le lettere del Leopardi in quel tempo, leggansi

quelle dello stesso Colletta a Gino Capponi, e si vedrà che il povero poeta era così male ridotto di salute, che per leggere e scrivere doveva servirsi degli occhi e della mano altrui, e che il suo capo non comportava la più breve applicazione. Se ciò non fosse, non avrebbe egli colorito quei disegni letterari che aveva già delineati e che tanto gli premevano, perchè promessi agli amici che da lui gli attendevano? Si sarebbe egli ridotto a dovere « scavare un' antica- « glia di prosa da surrogare alla prosa lunga promessa nel « manifesto, » come il Colletta, con una sgarbatezza che non gli fa onore, scrive al Capponi? Al quale scriveva pure in data del 26 Ottobre: « Ho tolto di mano al Leopardi il primo « libro, perchè in 25 giorni ha potuto *farsi leggere* sei pa- « gine: ha fatto sopr' esse quattro note: e delle quattro, « una (un' *alla* mutato in *nella*) sola da accettarsi... » Non dice qui a chiare note il dispettoso ex generale che il povero Leopardi era malato? E quel giudicare del numero e del valore delle correzioni di chi in fatto di lingua lo poteva menare a scuola, non ci prova ch' egli, con tante mostre di amicizia, non proponeva poi all' aiuto prestatogli altro scopo che un rendimento di servigi in tante correzioni; e che la bile mal repressa di vederlo fallito lo fa parlare a rovescio?

Ma a meglio dimostrare che l' accusa d' ingratitudine mossa al Recanatese dal De Gennaro è insussistente, conviene aver occhio a un' altra verità. Quando un libro, e meglio se storia, è frutto di lunga meditazione sia pel contenuto sia per la forma, come quello del Colletta, non v' è più luogo a correzione di sorta. Chi ha qualche pratica di queste cose sa bene che, se in uno stile è facile rilevare difetti, è opera vana il cercare di toglierli, quando non si voglia rifare il libro per intero: sarebbe come pretendere che l' arte del medico rimediasse ai vizi organici congeniti. Se lo storico napoletano prima di giudicare così leggermente del contegno del Leopardi, avesse per poco notato questa verità, avrebbe senza dubbio parlato altrimenti. Si potrebbe obbiettare che, se non quelli di stile, i difetti di lingua avrebbe potuto il Leopardi correggere; ma neppur questa obbiezione ha valore, perchè nella prefazione alla storia del Colletta il Capponi afferma che il Niccolini e il Giordani gli furon larghi di aiuti e consigli in tutta l' opera, e che il secondo ne rivide diligentemente i primi libri. Ora non essendo dubbio che il Giordani gli prestò questo servizio prima del

1830, si spiega come il Leopardi non abbia fatto in quel lavoro che quelle pochissime emendazioni di che si lagna il Colletta, mentre non si spiega perchè il Colletta stesso non abbia voluto tener conto di questo fatto. Forse egli era persuaso che uno scritto, anche ottimamente corretto, debba acquistare sempre maggior pregio quanto è maggiore il numero e l'autorità dei correttori: ma ciò non proverebbe in lui un giudizio letterario molto acuto.

Dal fin qui detto appare manifesta l'ingiustizia e la contraddizione delle sue parole nella lettera al Capponi in data 24 Giugno 1831: « Leopardi è al termine del quinto libro, e « finora ha trovato a correggere un *cosicchè* in *sì che*. Non « vuol dunque darsi il fastidio di correttore; e perchè tanto « desidera e chiede i miei libri? O son tali che abbisognano « già non di penna ma di spunga, o non sa vincere l'uso « maledetto di lodare gli autori. » Cito queste parole eziandio perchè si vegga come il De Gennaro erri *toto caelo* nell'asserire che il Leopardi *non volle neanche leggere* quella storia che aveva lodato. Se il poeta, in grazia della salute più comportabile, la leggeva e lodava nell'estate del 1831, cioè quando da più mesi gli era cessato l'assegno proveniente dalla sottoscrizione promossa dal Colletta, può chi ha flor di senno e non abbia tolto il partito di dare addosso al povero Recanatese, asserire ch' egli non volle neanche leggere quella storia, e che poteva ma non volle leggerla nel tempo che continuava a percepire l'assegno sopraddetto?

Ma il poeta gli si dimostrò ingrato perchè non dedicò i suoi Canti a lui solo ma agli amici di Toscana. « Il fatto « della dedicatoria era stato certamente una pruova, abba- « stanza esplicita, di non grato animo onde si può, almeno « in parte, scusare il risentimento del benefattore. » Così il De Gennaro a pag. 27. Ribatterò la nuova taccia d'animo ingrato, con ciò che il ch. Autore dice a pag. 21 e di cui pare abbia perduto la memoria: « È fama che il Colletta « avesse mostrato desiderio al Leopardi che quel suo primo « volume, che si pubblicava in Firenze, fosse a lui dedicato, « forse con una di quelle frasi laudative, ch' era uso a leg- « gere nelle lettere direttegli da Recanati, e a udire nelle « loro amichevoli conversazioni . . . . . Il Leopardi non volle « contentare il desiderio del Colletta, ma preferì dedicare « il volume a tutti gli amici di Toscana, anche perchè com- « prendeva che un pubblico omaggio al suo benefattore, si

« sarebbe assai facilmente scambiato in un atto di adulazio-
« ne, quantunque fosse pur convinto che quella dedicatoria,
« così com' egli la faceva, avrebbe portato di conseguenza
« la cessazione, più o meno immediata, dell' assegno. »

Dal che s' inferisce che il ch. Autore si contraddice, e che il Leopardi, invece di aver dato prova *di non grato animo,* si governò anche in questo negozio con quella nobile dignità di carattere che in tutto e verso tutti egli soleva affermare, e che nessun più grande benefattore ha diritto di tentare nel beneficato in grazia del conferito beneficio.

Ma, secondo il De Gennaro, il Leopardi si mostrò pure insensibile alla morte del Colletta. Per provare quest' accusa che, se fosse vera, mostrerebbe nel Leopardi un cuore di tigre, il ch. Autore dice che, avuta la notizia della morte,
« non sembra che ne abbia pianto, bastandogli queste poche
« parole secche secche: *saprai che il povero Colletta è*
« *morto agli 11 di Novembre,* per darne, in una lettera
« del dì 31 Dicembre, cioè dopo circa due mesi, l' annunzio
« al fratello Carlo! » — Il lettore imparziale giudichi se questo modo di argomentare franchi la spesa di una confutazione non oziosa.

Ma udiamo come l' Autore conclude il suo discorso: « In
« ogni modo, se ne' sentimenti e nelle azioni del Colletta v' è
« macchia, stanno lì a cancellarla il *beneficio* compiuto e, sia
« permesso il dirlo, la condotta che il beneficato stesso serbò
« verso di lui; se, invece, la macchia è ne' sentimenti e
« nelle azioni del Leopardi, non s' indugierà un sol momento
« a cancellarla, perchè si dirà, con le parole stesse del Col-
« letta, che *il pubblico perdonerà tutte le licenze al Leo-*
« *pardi*, anche quando siano state licenze del cuore! » In primo luogo, dato e non concesso che un beneficio possa cancellare un maleficio, quando si tratta di giudicare l' animo di chi lo fa, era più diritto il dire che il maleficio cancellò il beneficio, perchè un atto anteriore non cancella il posteriore, ma questo quello. Non riesco poi a indovinare la razionalità della proposizione che sussegue. Come? Se nei sentimenti e nelle azioni del Colletta vi è macchia, stanno a cancellarla la condotta che il Leopardi serbò verso di lui? Ma questo è uno svarione così enorme, che neanche potrebbe scusarsi se in luogo di controversia dove si discute l' onorabilità morale di un grande Italiano, si trattasse di cosa da nulla. E valga il vero: o è colpevole il Colletta, voi dite,

o il Leopardi. Se il Colletta, come si può ancora dire che la sua colpa è cancellata dalla condotta che il Leopardi tenne con lui? Non vedete, chiarissimo Signore, che vi contraddite, implicando la colpevolezza del Leopardi che avete già esclusa nella prima delle due alternative? Che valore critico dobbiamo noi annettere a tutto il vostro lavoro, se, dopo le contraddizioni in cui cadeste, finite con questa che è imperdonabilmente sesquipedale? — Ma il maggior male si è che, dopo aver tentato invano di giustificare il Colletta, finite dicendo che, se la macchia è nel Leopardi, non s' indugerà un sol momento a cancellarla, perchè il pubblico perdonerà tutte le licenze al Leopardi, *anche quando siano state licenze del cuore!* In questo modo invece di proporre alcuna scusa al suo supposto fallo, come avete fatto pel Colletta, per lui ve la passate con un' ironia sottile e mordace che manifesta apertamente l' intenzione del vostro libro. Voi dite: « Ho narrato i fatti, ma non ho voluto discuterli e « giudicarli, per la verecondia di profferir sentenze sui sen- « timenti e sulle azioni di due uomini, entrambi, in propor- « zioni diverse, grandi, e entrambi, per vie diverse, beneme- « riti della patria e della civiltà. » Or chi potrebbe credere « a queste parole, quando il vostro libro le smentisce coi fatti? Dai documenti che avete recati e da ciò che fin qui si è detto, possiamo invece inferire:

1° che il Colletta non essendo stato mosso ad aiutare il Leopardi che dalla speranza d'esserne compensato con utilità di encomii e di cooperazione alla sua storia, il suo aiuto non merita più nome di *beneficio;*

2° che il Leopardi aveva in pregio il lavoro del Colletta, e che, sa non lo corresse, fu per manco di potere, non di volere;

3° che il Colletta usò un linguaggio doppio e ingiurioso verso il Leopardi, perchè, mentre continuava a mostrarglisi apparentemente cortese, di sotto mano ne sparlava al Capponi;

4° che il Leopardi non nutrì mai cattivo animo verso il Colletta, ma che, anche quando gli cessò il suo soccorso, continuò a benvolerlo e a desiderarne la compagnia.

Ma è tempo che si faccia una questione pregiudiziale. Parmi che il buon senso debba sempre valer qualche cosa in ogni discussione; e il buon senso insegna che, come si deve esaminare la natura del terreno per vedere qual ge-

nere di pianta vi possa attecchire, così, prima d' intaccare la rispettabilità morale di uno scrittore, massime se grande, si deve osservare il carattere generale dell' animo dello scrittore medesimo. Questo carattere deve risultare da tutti i suoi scritti tra loro comparati, e principalmente da tutte le testimonianze dei contemporanei, le quali hanno tanto maggior peso, quanto più grave è l' autorità di chi testifica. Ora quando tutti i documenti concordano nel dar un giudizio di questo scrittore, se avvenga che si scopra un nuovo documento che agli altri contraddica, per l' uomo sensato questo non deve aver maggiore autorità di fronte a tutti gli altri, di quello che possa avere l' unità contro la totalità; e non che, come sentenza inappellabile, abbia virtù di distruggere la credibilità di tutti, deve anzi esser tenuto in legittimo sospetto, sottoposto a cauto esame e studiato nella sua natura e nelle cause efficienti e occasionali. Ove questo non fosse ufficio di accorto critico, sarebbe obbligo di uomo onesto, massime, ripeto, quando sia in questione la riputazione di un uomo grande. Ora è superfluo il dire che il Leopardi fu universalmente stimato uomo per ogni rispetto illibato e gentile. Oltre le cose già dette e le moltissime che a sostegno della mia tesi potrei aggiungere, si oda il giudizio che reca del gran poeta quella eminente gentildonna che è la Baronessa Bunsen nel libro citato *A memoir of Baron Bunsen:* « Coloro che ricordano « l' aperta benevolenza dipinta nell' aspetto del Leopardi, e « sanno quanto fosse scevro d' ogni amarezza il suo intimo « convincimento di aver durato immeritati mali, quanto « pure da ogni macchia di astio personale le sue pitture di « calamità, nelle quali non ebbe colpa, si confortano col « credere che la dipartita dell' anima sua fu *in pace e verso* « *la pace,* e che le sue estreme contemplazioni poterono es- « sere illuminate dai raggi del vero così schiettamente ago- « gnato e fantasticato così dolorosamente. » E il Gioberti nel discorso preliminare al suo *Gesuita moderno:* « Io l' ho « conosciuto (G. Leopardi) e usato seco famigliarmente, e « credo che anima più pura, più nobile, più generosa natural- « mente non sia mai passata sopra la terra. » E Terenzio Mamiani nell' articolo *Manzoni* e *Leopardi* (N. Antologia Vol. XXIII): « Io, vedutolo (il Leopardi) una sera rincantuc- « ciato e solo, mentre il fiore dei letterati e degli studiosi « affollavasi intorno al Manzoni, lo invitai a manifestarmi

« quello che gliene paresse. Me ne pare assai bene, rispose,
« e godo che i Fiorentini non si dimentichino della gentilezza
« antica e dell'essere stati meravigliosi nel culto dell'arte.
« Così era modesto del pari e magnanimo questo altro in-
« gegno sovrano d'Italia, il quale nel tempo che dico aveva
« già posto in carta undici delle sue canzoni, e i Tedeschi lo
« salutavano nella Penisola principe dell'erudizione e filo-
« gia classica. »

Di fronte a queste testimonianze qual valore resterebbe a un documento che avesse qualche fondamento di verità o d'induzione critica? Ma qual valore resterà all'opuscolo del De Gennaro che non mostra altra eloquenza se non quella di confutare sè stesso?

Sia dunque fine una volta a questo strepito indecente di malediche recriminazioni sulla tomba onorata dell'infelicissimo poeta! Anche lui fu uomo, nè sarà andato immune da umanità; è dei massimi una idiosincrasia morale che li allontana dai sentimenti e dalle viste della pluralità; rispettiamoli; il cavillo astioso e irriverente non nuoce a loro, vitupera chi contro loro l'adopera. Non sia detto che quella famiglia che rese men grave al gran poeta la sera della vita, turbi ora la pace del suo sepolcro, e che, dopo aver bene meritato d'Italia e di tutti i cuori gentili, colmandolo di ospitali benefizi, getti ora il fango su quel sacro capo! Desista il De Gennaro di rifrustar documenti, se si propone con essi di mettere in luce qualche umana debolezza di quel grande per cui suo zio avrà nome immortale presso la posterità. Niuno ha diritto di offuscare la purezza dell'amicizia che ambedue si giurarono, tanto meno chi è legato ad uno di loro con vincoli di parentela. Ei che possiede i segreti del Ranieri, volga le sue cure a fine più nobile e più degno del nome del Ranieri e del Leopardi. Se altrimenti egli la pensasse, è a sperare che vi sia chi lo attenda a piè fermo, e non ricusi di venire con lui a coraggiosa tenzone. È ben doloroso! V'hanno strenui scrittori che, poco curando la difesa del poeta, si dichiarano pronti a combattere per la famiglia di lui contro chi osi toccarla; vi sono romantici e manzoniani che, per fatua disciplina di partito, credono di doverne scemare la grandezza letteraria; vi sono preti e non preti che han paura di dirne bene per non parere di tessere lodi ad un incredulo; non vi sarà chi

voglia rivendicare l'onore del povero Giacomo Leopardi che nulla può rispondere in sua difesa?

Essendosi in questi ultimi tempi molto parlato del Leopardi e del Manzoni come capi delle due scuole che oggi in Italia si contendono il primato letterario, la classica e la romantica, mi si permetta di aggiungere in proposito qualche osservazione.

È notevole come i tipi letterarii meno simpatici tra i manzoniani, il Tommaseo e il Cantù, come si accordano nel deprimere il Machiavelli, l'Alfieri, il Foscolo, il Gioberti e segnatamente quanti dimostrarono grandezza d'animo e liberalità di sensi civili, così s'accordino nel vilipendere il Leopardi.

Quanto fosse leale l'ostilità dell'astioso Dalmata, a cui si deve la scoperta peregrina che *le immagini poetiche* del Nostro *sono più sfuggevoli che delicate,* e *che il suo stile è laboriosamente accurato non pensato fortemente,* lo dice il sozzo distico da lui composto per mettere in ludibrio la sua fisica deformità e ch'io trascrivo con ribrezzo:

Natura con un pugno lo sgobbò
E, canta, disse irata, ed ei cantò.

Il Cantù, scopritore a sua volta di *trivialità* nelle Storie del Muratori e che in molta incauta gioventù ha pervertito il senso scientifico della Storia, trattandola come un romanzo di effetto, e inorpellando con falso barbaglio di frase volubile e con jattanza di giudizj paradossali e partigiani il difetto di coscienziosità, di assimilata erudizione e di maturità critica, dopo aver fatto elogi del Leopardi nella sua Storia della Letteratura Italiana, nel suo libro *Alessandro Manzoni* — Reminiscenze di Cesare Cantù, cangia tono e lo getta per terra usando un linguaggio tutto fiele e disprezzo. « Giacomo Leopardi, » egli dice, « più scettico del Foscolo e del Goia perchè meno di essi operò; egli che non ama nè agisce, che odia i Francesi, e, se loda l'Italia, è solo nel suo passato, non poteva essere ammirato dal Manzoni, come asserisce il Sainte Beuve; nel carteggio che ne abbiamo non ne è cenno, ed io non gl'intesi mai menzionare il Leopardi neppur dopo che la morte intempestiva lo rese famoso » .... e via di questo passo.

Lasciando questi stravolti giudizi che non meritano con-

futazione, non mi par fuor di luogo istituire un breve parallelo morale tra il Manzoni e il Leopardi. Il Manzoni, nato nel mondo elegante, educato nello scetticismo della società francese, pei consigli dei padri Degola e Grégoire e l'esempio di sua moglie si dà al culto fervente della religione cattolica che lo acquieta e consola; il Leopardi, nato in casa nobile e rigidamente cattolica, senza suggestione di chicchessia, abbandona le credenze religiose tosto che non ne vede più la razionalità, nulla curando l'abisso dei mali in cui si gettava con questo abbandono. Il Manzoni canta i misteri della religione, e desidera la libertà d'Italia ma timidamente e consigliando la preghiera e la rassegnazione; i suoi sentimenti non offendono nè oppressi nè oppressori e il suo nome suona tosto famoso e applaudito per tutta Italia. Il Leopardi canta il nulla della vita e delle cose umane; canta l'Italia e le sue speranze, infocando gl'Italiani a vendicare col valore la patria in libertà; la censura ecclesiastica e politica vietano la pubblicazione de' suoi scritti, ed egli desta l'orrore nella sua famiglia e s'attira l'odio del chiericato e dei retrivi che non si spegne colla sua morte. Il Manzoni a 22 anni sposa Enrichetta Blondel, sua santa ispiratrice, che lo fa padre di florida prole; ma l'amore della Blondel non gl'impedisce, morta lei, di riammogliarsi a 50 anni con Teresa Borri. Il Leopardi sentì più volte e fervidissimo l'amore, ma niuna donna gli corrispose mai, ed egli portò nella tomba intatto il fiore della sua verginità. Il Lombardo nasce 13 anni prima del Marchegiano, e muore 36 anni dopo di lui in età di 88 anni, dopo una vita sana, pacifica e gloriosa, esaltato da tutti perchè non aveva scontentato nessuno; il Marchegiano vive 39 anni di atroci spasimi fisici e morali e la sua fama comincia in Italia dopo la sua morte. Il primo, non pressato da stretta necessità accetta l'offerta che il governo italiano gli fa di un assegno annuo di Lire 12000; l'altro sforzato dalla mendicità e dall'impossibilità di procurarsi un pane, cede alle istanze di un generoso amico e consente di convivere con lui pur contribuendo al proprio mantenimento con quel poco che dalla tenace avarizia della madre poteva ottenere. Il Manzoni una sera del Settembre 1827 in casa Niccolini era festeggiato dai letterati ivi convenuti. Il Giordani a un tratto gli si fa innanzi e gli domanda seccamente: È vero ch'Ella crede ai miracoli? Il Manzoni, titubante e

arrossendo, risponde: Eh! è un' ardua quistione. Il Leopardi, passando un giorno per la piazza maggiore di Recanati, sente il Conte D. G., uomo scipito ma di membra erculee, bisbigliare in crocchio non so che motteggi contro di lui; lo squadra un po' da capo a piedi e: Imbecille! gli dice, e tira innanzi. Il D. G., invelenito, l'aspetta ad uno svolto di strada e lo picchia colla mazza. Il Manzoni cristiano e cattolico, se non tacque sempre del Leopardi, certo evitò di parlarne e non ne scrisse mai parola; il Leopardi, incredulo e pessimista, pur dissentendo in troppe cose da lui, scrisse e parlò più volte del Manzoni con stima e lode.

Ambidue uomini grandi, ma di quale dei due la vita merita più affettuoso compianto, e il carattere è più forte e magnanimo?

V.ª

Nella lettera a Jacopssen (23 Giugno 1823) è così perfettamente delineato il suo sistema ideale e il modo di considerare la vita che parmi quasi necessario riferirne qui la parte più importante affinchè il lettore abbia la chiave del pensiero ispiratore di tutte le prose e poesie leopardiane:

« Sans doute, mon cher ami, ou il ne faudrait pas vivre,
« ou il faudrait toujours sentir, toujours aimer, toujours
« espérer. La sensibilité ce serait le plus précieux de tous
« les dons, si l'on pouvait le faire valoir, ou s'il y avait
« dans ce monde à quoi l'appliquer. Je vous ai dit que l'art
« de ne pas souffrir est maintenant le seul que je tâche
« d'apprendre..... parce que j'ai renoncé à l'espérance
« de vivre. Si dès les premiers essais je n'avais été con-
« vaincu que cette espérance était tout-à-fait vaine et fri-
« vole pour moi, je ne voudrais, je ne connaîtrais même pas
« d'autre vie que celle de l'enthousiasme. Pendant un cer-
« tain temps j'ai senti le vide de l'existence comme si c'a-
« vait été une chose réelle qui pesât rudement sur mon ame.
« Le néant des choses était pour moi la seule chose qui
« existait. Il m'était toujours présent comme un fantôme
« affreux; je ne voyais qu'un désert autour de moi, je ne
« concevais comment on peut s'assujettir aux soins journa-
« liers que la vie exige, en étant bien sûr que ces soins n'a-

« boutiront jamais à rien. Cette pensée m'occupait tellement, « que je croyais presque en perdre ma raison.

« En vérité, mon cher ami, le monde ne connait point « ses véritables intérêts. Je conviendrai, si l'on veut, que « la vertu, comme tout ce qui est beau et tout ce qui est « grand, ne soit qu' une illusion. Mais si cette illusion était « commune, si tous les hommes croyaient et voulaient être « vertuex, s' il étaient compatissants, bienfaisants, généreux, « magnanimes, pleins d' enthousiasme ; en un mot, si tout « le monde était sensible (car je ne fais aucune différence « de la sensibilité à ce qu' on appelle vertu), n' en serait-on « pas plus hereux ? Chaque individu ne trouverait-il pas « mille resources dans la sociétè ? Celle-ci ne devrait-elle « pas s' appliquer à réaliser les illusions autant qu' il lui se- « rait possible, puisque le bonheur de l' homme ne peut con- « sister dans ce qui est réel ?

« Dans l'amour, toutes les jouissances qu' éprouvent les « ames vulgaires, ne valent pas le plaisir que donne un seul « instant de ravissement et d' émotion profonde. Mais com- « ment faire que ce sentiment soit durable, ou qu' il se « renouvelle souvent dans la vie ? Où trouver un cœur qui « lui réponde ? Plusieurs fois j' ai évité pendant quelque jours « de rencontrer l' objet qui m' avait charmé dans un songe « délicieux. Je savais que ce charmé aurait été détruit en « s' approchant de la réalité. Cependant je pensais toujours « à cet objet, mais je ne le considérais pas d' après ce qu' il « était : je le contemplais dans mon imagination, tel qu' il « m' avait paru dans mon songe. Était-ce une folie ? suis-je « romanesque ? Vous en jugerez.

« Il est vrai que l' habitude de réfléchir, qui est toujours « propre des esprits sensibles, ôte souvent la faculté d' agir « et même de jouir. La surabondance de la vie intérieure « pousse toujours l' individu vers l' extérieure, mais en mê- « me temps elle fait en sorte qu' il ne sait comment s' y « prendre. Il embrasse tout, il voudrait toujours être rem- « pli ; cependant tous les objets lui échappent, précisément « parce qu' il sont plus petits que sa capacité. Il exige mê- « me de ses moindres actions, de ses paroles, de ses gestes, « de ses mouvemens, plus de grâce et de perfection qu' il « n' est possible à l' homme d' atteindre. Ainsi, ne pouvant « jamais être content de soi-même, ni cesser de s' examiner, « et se défiant toujours de ses propres forces, il ne sait pas « faire ce que font tous les autres.

« Qu' est ce donc que le bonheur, mon cher ami? et si « le bonheur n' est pas, qu' est-ce donc que la vie? Je n' en « sais rien. Je vous aime, je vous aimerai toujours aussi « tendrement, aussi fortement que j' aimais autrefois ces « doux objets que mon imagination se plaisait à créer, ces « rêves dans les quels vous faites consister une partie de « bonheur. En effet, il n' appartient qu' à l' imagination de « procurer à l' homme la seule espèce de bonheur positif « dont il soit capable. C' est la véritable sagesse que de cher- « cher le bonheur dans l' idéal, comme vous faites. Pour moi, « je regrette le temps où il m' etait permis de l' y cher- « cher, et je vois avec une sorte d' effroi que mon imagi- « nation devient sterile, et me refuse tous les secours qu' « elle me prêtait autrefois.

VI.ª

Il Carducci nella sua conferenza sul trovatore *Giafrè Rudel,* biasima, a mio credere, troppo aspramente il *Consalvo* del Leopardi. Per lui il *Consalvo* non ha valore d' arte, e nel semplice racconto dell' avventura di Rudel è poesia che avanza di valore intimo quella del canto leopardiano. Egli dice che il modello romantico tra byroniano e francese è troppo evidente; che il personaggio ch' egli volle rappresentare, non s' intende perchè muoia giovane, e non abbia osato innanzi aprir l'animo suo; figura, perciò senza fisonomia senza movimento, senza ragione; che l' Elvira poi non è una donna vera, è un manichino su cui l' autore della lirica ha posto delle vesti femminili. Finisce il suo esame critico dicendo che se un giovane si facesse per fermo del *Consalvo* un ideale, egli, suo padre o fratello, non lo schiaffeggerebbe, forse, ma certo lo sottoporrebbe ad una cura idroterapica ricostituente.

Per me, dirò anzi tutto che il bello non è un privilegio nè del classicismo nè del romanticismo; e non trovo che un componimento possa esser meno pregevole, perchè risente più di uno che di un altro modello letterario. Donde che provenga, a qualunque scuola s' ispiri un lavoro d' arte, se la sua bellezza mi si fa sentire e mi commuove, per me è un bel lavoro e non domando più in là. Non mi par giusto dover cercare a qual religione o casta appartenga l' uomo

di cui voglio conoscere l' onestà. Per venire al *Consalvo*, dirò ch' esso non è certo uno dei canti più perfetti del Leopardi; ma, a mio parere, non è tale per ciò che ne dice il Carducci. Il vizio che guasta questo canto sembra a me, come a molti, la lunghezza di un ragionamento piuttosto artificioso che, essendo poco verosimile sul labbro d' un morente, ne sminuisce l' effetto e intiepidisce l' animo di chi legge. Il canto però non deve trarre il suo valore poetico dal carattere più o meno storico di Consalvo e di Elvira, nè dalla cognizione di quelle particolarità di fatto di cui il Carducci biasima ivi l' assenza ; perchè, come il *Bruto Minore* e *L'ultimo canto di Saffo* non c' interessano in quanto prendono le mosse dalla storia, ma in quanto sono interpreti l' uno della disperazione patriottica e l' altro della disperazione amorosa del Leopardi, così il *Consalvo* ci commuove non per altro se non perchè rappresenta lo stesso Leopardi nel momento poeticissimo di morire nel bacio sospirato d'una donna divinamente bella e gentile. E si può credere che il poeta non iscelse a quest' uopo nomi storici affinchè l' esigenza della fedeltà storica non fosse d' impaccio alla libera esplicazione del sentimento suo proprio ; ciò che non avrebbe conseguito se avesse parlato in persona di Rudel, troppo grande essendo la differenza nelle circostanze dell' amore dell' uno e dell' altro. Aggiungi che l' avventura di Rudel potrà piacere alla stemperata immaginazione d' un romantico ; ma a ben ponderarla, è sì poco verosimile, che al Leopardi, se pure è vero che il Rudel diede occasione al suo canto, non poteva certo giovare assumerne la persona. I nomi fittizi di Consalvo e di Elvira nulla detraggono al valore della poesia, perchè non v' è chi a prima vista non ravvisi sotto di di essi il poeta e la donna del suo cuore ; ed anche perchè, supposto pure che queste due persone ci fossero affatto ignote, le vivifica e ce le rende attraenti il dramma che agitano e i sentimenti che esprimono. Non è quindi turbato l' interesse soggettivo del canto, il quale ha difetti, ripeto, ma non qnelli, a mio credere, così severamente ripresi dal Carducci.

Se, per un caso strano quest' umile lavoro arrivasse mai fino al Carducci, l' illustre poeta mi vorrà, spero, condonare d' aver usato con lui di quella libertà della quale egli ha fatto sempre nobile professione.

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 6 lin. 27ª :	gl' itali acciari e gl' itali petti	*gl'itali acciari* e *gl' itati petti*
» 13 » 2ª :	dimenticare se stessa	dimenticare sè stessa
» 14 » 29ª :	per se stessa	per sè stessa
» 14 » 30ª :	conseguenza morale dolorosa	conseguenza logica
» 22 » 9ª :	per bocca di Plotino	per bocca di Porfirio
» 26 » 24ª :	sentimento Epicureo	sentimento epicureo
» 44 » 1ª :	*Bunsee*	*Bunsen*
» 45 » 27ª :	*volitare per aures*	*volitare per ora*
Pag. 6 lin. 7ª :	Ch' aleggiò	Ch' alleggiò
» 16 » 21ª :	un verità	una verità